

FONDATAIO NEL 1931 DA GASPARE PASINI
Ufficiarie per le Sezioni del C.A.I.
Milano, Roma, U.G.E.T. Torino,
Bologna, S.E.M. Milano, Lodi, Va-

PREZZI DI ABBONAMENTO ANNUO

Ordinario L. 2200 (Estero L. 3500) - Sostitutore L. 3000 - Beneficente L. 5000
L'abbonamento può decorrere da qualsiasi data dell'anno
C.C. Postale 3-17170

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE: Via Plinio, 70 - 20129 MILANO

Scritti, fotografie, schizzi non si restituiscono, anche se non pubblicati

PUBBLICITA' - Prezzi delle inserzioni: avvisi commerciali L. 100 per millimetro di altezza,
larghezza una colonna - Piccola pubblicità: L. 60 per parola - Le inserzioni si ricevono presso
la SOCIETA' PER LA PUBBLICITA' IN ITALIA (S.P.I.) - Sede di Milano, Via Manzoni, 17
Telefoni: 02.5241-2-3-4-5 - 02.5241-1-2-3-4-5

SCENDONO
DOPO
NOVE
BIVACCHI

TENTAVANO UNA "PRIMA"
Maltempo sulla Civetta

0437-72277: è la sera del
22 febbraio. Risponde
«il Livio», e, udito il
mio nome «il chiamo
subito», dice, e mi lascia.

«Il Livio» - così lo
chiama la squadra di
Lecco - è Livio De Bernardin,
custode del rifugio Tissi; si può
parlare per telefono con chi
sta al rifugio, perché da Belluno
la teleselezione si inserisce
automaticamente in un ponte-radio.
Con il primo che viene all'apparecchio
non riesco ad intendermi: ci sono
evidentemente delle interferenze.
Poi arriva Antonio. Non mi dice
di Fabbrica che non sta bene,
tanto - così di certo - ha pensato,
perché lo conosco - «quello giù
non può farci nulla».

Gli dico di Lo Scarpone
con la foto «del bocia» e risponde
«fra poco chiamo Gianni e glielo
dirò». «Ma dov'è Gianni?» «E' in
parete con Giorgio» (e cioè il
Tessari). Stanno sotto la
cengia, a quattrocentocinquanta
metri. Siamo scesi a prendere
del materiale. Domani saliamo
anche noi. Sì, domani sera siamo
ancora qui, poi non scendiamo
più».

I giorni passano, il
tempo peggiora anche
in città, a mezzogiorno
del 28 febbraio richiamo.
Risponde «il Livio»,
ed udito il mio nome
non s'attarda nei saluti:
«te lo chiamo subito»,
dice. Poco dopo sento
la voce di Gianni Rusconi.
«Che cosa fai al rifugio?»,
mi scappa detto, e Gianni
si sente in dovere di
spiegarmi che nevica a
palate, scendono valanghe
a tutto spiano, procedere
non era possibile
per il cattivo tempo:
«Piuttosto che aspettare
in parate, meglio qui»,
aggiunge. «Dopo nove
bivacchi, sono bagnato
dalla testa ai piedi.
Non c'è più niente
d'asciutto!».

Gli chiedo se intendono
risalire: «Se il tempo
cambia, sì; ma le previsioni
sono pessime». Poi mi
spiega che della grande
parete hanno risalito dai
settecentocinquanta agli
ottocento metri; le maggiori
difficoltà sono superate.

rate ormai, tolto una.
Sono le condizioni atmosferiche
che li hanno riaccaati.

La comunicazione si
interrompe, si sente
dentro come un turbine:
«Aspetta che passi»,
grida Gianni, ma

le perturbazioni della
radio sono come quelle
del tempo; fingono di
passare, poi ritornano.
Così, a pezzi e bocconi,
sento che di giorni
di sole ne hanno avuto
due, di giorni appena
decenti tre, per il re-

sto neve, e domani... La
comunicazione decisamente
s'interrompe.

Nella mattinata «di
domani», il gruppo è
partito insieme al Livio
Aurelio Garobbo

CONTINUA A PAGINA 2



Manaslu (m. 8156) - A destra: la parete ovest, alta 3000 metri e con difficoltà
eguali a quelle della parete sud dell'Annapurna. Il tracciato segna la via che
la spedizione intende tracciare

Manaslu in sanscrito è il manifestarsi
dello spirito immortale attraverso la
umana intelligenza; il monte Manaslu
è quindi la montagna dell'anima. E' uno
degli «ottomila» - imolani, il Manaslu
è alto 8156 metri, e fu ripetutamente
tentato dai giapponesi, negli anni
cinquanta. Nel 1956 la vetta venne raggiunta
due volte, il 9 e l'11 maggio, da una
spedizione diretta da Juko Maki. Sferzando
l'attacco finale, egli suddivise gli scalatori
in gruppi. Due gruppi dovevano
puntare alla vetta e cioè: 1) Toshio Imanishi
e Gyaltzen sirdar; 2) Kichiro Kato e
Minoru Higeta. Altri due gruppi stavano
di sostegno, e cioè: 1) Funjiro Muraki con

cinque sherpa; 2) Hiroyoshi Otsuka,
con tre sherpa.
L'ascensione è stata compiuta dal
versante est, con 4 campi intermedi ad
alta quota, ponendo il campo base a
metri 8850 e risalendo il ghiacciaio
Manaslu sino al col Nalke.

Il 10 marzo una spedizione
composta da dieci persone e equipaggiata
da Reinhold Messner di San Pietro di
Funes, partirà per scalare il Manaslu
per la parete ovest, alta tremila metri.
Fra i componenti c'è Peter Habeler,
che con Messner scalò il Nevado Yerupajá
(metri 6634) nelle Ande peruviane,
Cordigliera di Huayhuash.

Quest'anno si sono avute,
in Italia - in meno di un
mese e mezzo, 23 vittime
da valanghe, su una
sessantina di persone travolte,
con danni ingentissimi.
Troppe, considerando che
la media di un inverno si
aggira sulle 10 vittime!
Faceva già una triste eccezione
l'inverno 1969-70
con 37 morti. Ma a quante
sciagure si arriverà quest'anno,
continuando a questo ritmo?

«Attenzione Valanghe»
è il titolo di un opuscolo
distribuito dal C.A.I. nel
1968 in 10.000 esemplari
agli istruttori di alpinismo
e di sci-alpinismo, alle
Sezioni, ai membri del
Corpo nazionale soccorso alpino,
alle guide alpine, ai maestri
di sci, alle Alpi e al
comitato di soggiorno, agli
Enti provinciali del turismo
ed a molti altri interessati.
L'anno scorso seguì
la distribuzione di un «De-
calogo delle valanghe»
sotto forma di cartello da
esporre in luogo adatto.

Quanti hanno tratto un
vantaggio dalle norme di
sicurezza e di comportamento
che figurano in questi
nostri scritti di notevole
importanza per la propria
incolumità nelle montagne
innovate, e quanti le
hanno ignorate o presuntivamente
costituite?

Le notizie raccolte sugli
incidenti, occorsi recentemente
dimostrano purtroppo
che nemmeno queste
«13 regole» del Decalogo
(condensate su una sola
pagina) vengono tenute in
considerazione. Lo stesso
vale per i «Bollettini delle
valanghe» del C.A.I.,
l'ascolto dei quali è sempre
di primaria importanza per
prevenire gli incidenti.

Con l'istituzione di ben
ottanta stazioni di rilevamento
- che trasmettono in
codice speciale ogni
matina complessivamente più
di 1.500 dati sullo stato della
neve e dell'atmosfera - e
in particolare sulle trasformazioni
che avvengono entro
il manto nevoso - è
stato possibile creare,
nell'ambito del Servizio
Valanghe del C.A.I., 7 «Ser-

vizi di zona» i quali emettono
i loro «Bollettini zonali»
sempre aggiornati e
particolarmente per
meglio rispecchiare la
situazione locale. I numeri
di telefono per l'ascolto di
tali bollettini vengono
ricordati in ogni numero
dello «Scarpono».

Negli scritti sopra
menzionati (come del resto
in molti comunicati di
avvertimento) continuano
ad attirare l'attenzione:
- sul grave pericolo
costituito dalla «valanga
di lastroni di neve» il cui
distacco viene quasi sempre
provocato dalla vittima
stessa o dai suoi compagni
di gita.

- sull'effetto del vento
anche durante e dopo le
nevicate, accumulando e
compromettendo ingenti
massa di neve su certi
pendii, «costituisce» tali
lastroni pro-

vocando così un grave
pericolo.

- che in caso di pericolo
occorre, fra le altre
misure di precauzione,
mantenere le distanze
in modo che solo una
persona alla volta venga
a trovarsi, man mano
che si procede, nella
zona pericolosa.

- che comunque non
si deve, anche se le
condizioni del tempo
e della neve sembrano
sicure, procedere
in comitiva, visto che
le insidiose valanghe
di neve non possono,
nonostante tutto, essere
sempre previste, ma
si proceda bensì in
piccoli gruppi con
sensibile distanziamento
uno e l'altro, o si
traccino le piste, per
quanto possibile,
come se il pericolo di
valanghe fosse
incombente.

- sulla massima
possibilità di sopravvivenza
di chi è stato sepolto,
e da ciò

la necessità del pronto
intervento dei compagni
di gita o da chi si trovi
in prossimità del luogo
dell'incidente.

- che l'azione di soccorso
deve essere diretta
solo da una persona,
la più esperta, o
dove - se necessario
- essere continuata
anche di notte.

- che evidentemente
ogni gruppo, scuola,
comitiva deve portare
con sé un minimo
di equipaggiamento
indispensabile per
una azione di soccorso,
anzitutto,
aste di sondaggio e
paletti leggeri!

E' invece allarmante
apprendere le enormi
confusioni e la totale
mancanza di mezzi
adeguati che si verificano
quando si tratta di
salvare vite umane
sotto le valanghe.
fatti gravissimi che
ostacolano e ritardano
ogni azione di soccorso
rapida e rendono
difficile, e il preziosissimo
lavoro dei cani
da valanga che,
incomparabilmente,
vengono spesso
richiesti troppo tardi!

Indubbiamente, la
grande stampa non
ha facilitato la nostra
opera poiché
soprattutto, e
pur troppo solo ad
incidenti avvenuti,
pubblicando i
nostri comunicati
preventivi di
allarme. Essa,
però, invece,
tanto per
aumentare la
confusione di
idee, a parlare
del «terribile
botto», del
«maestro che
tuona in
montagna»
ed invariabilmente,
«delle enormi
masse di neve
e di ghiaccio»,
e dell'aumento
di temperatura
o scioglimento
«ecc», mentre
di regola le
valanghe di
lastroni di neve
che uccidono
sono di piccole
dimensioni.

L'«Alpiniade»
in Bulgaria

I campionati sovietici
di «arrampicamento
sportivo», svoltisi in
ottobre in Crimea
hanno reso di
attualità questa
particolare forma
di scalata, per le
discussioni che sono
sorte sugli aspetti
tecnici di una
competizione di
tale genere negli
ambienti alpini
delle altre nazioni,
soprattutto
dell'Europa
occidentale.

Gli scalatori dell'Est
europeo, sono invece
abituati all'abbinamento
dell'arrampicamento
con la pratica
dell'alpinismo,
in quanto nel
loro ambito vengono
già effettuate
manifestazioni
con un'impostazione
analoga, anche se
con caratteristiche
leggermente
diverse. Un'interessante
esperienza in proposito è

stata fatta da due
alpinisti bulgari che
nello scorso
autunno hanno
presentato
quali osservatori
all'«Alpiniade»
indetta dall'Unione
bulgara del turismo,
l'associazione
alpinistica
bulgara.

I due rappresentanti
del C.A.I., Bruno
Crepaz della
Sezione XXX
Ottobre di
Trieste, presidente
del Gruppo
Orientale dell'Ac-
cademico e Silvano
Zucchiatti,
vicepresidente
della Sezione
di Pordenone,
prima di recarsi
nella località
di svolgimento
dell'«Alpiniade»
hanno effettuato
un breve giro
nelle zone
montuose di
maggiore
interesse della
Bulgaria. In
questo paese
le montagne
ricoprono
gran parte
del territorio
ed alcuni
massicci che
sfiorano
i 3.000 metri
offrono un
cervellante
interesse per
l'alpinista,
anche se nella
maggior parte
dei casi si
tratta di
cime tondeggianti
che si prestano
per l'escursionismo
e d'inverno
per lo sci-alpinismo
- molto diffuso
- come nella
Vitosica, la
montagna che
domina Sofia.
Ci sono però
catene con
caratteristiche
più marcate
d'alta
montagna,
il Rilza, a sud
di Sofia, con
le vette più
frequenti
della Malcovicza
e del Musala,
la più alta
di tutte con
i suoi 2925
metri. Una
particolarità
di queste zone
è la possibilità
di trovarsi
in quota della
durata di
più giorni,
molto panoramica
e con buoni
rifugi di
appoggio, ma
anche gli
scalatori
trovano belle
pareti con
itinerari di
ogni difficoltà.

L'Alpiniade si
svolge invece
nel massiccio
di Vratza, vicino
alla città
omonima, nella
regione
nord-ovest
del paese. E'
un gruppo
calcareo poco
elevato, ma
anche gli
scalatori
trovano belle
pareti con
itinerari di
ogni difficoltà.
Le vette più
alte sono
i 400 metri
che offrono
splendide
arrampicate:
in vicinanza
dell'abitato
o la
abbondanza
di vegetazione
rendono però
l'ambiente
poco alpino
e piuttosto
simile ad
una grandiosa
paesata. Un
rifugio
inaugurato
per l'occasione
accoglieva
gli ospiti
stranieri
(russi,
ungheresi,
cecoslovacchi,
polacchi,
tedeschi,
italiani,
jugoslavi
ed italiani),
mentre i
150
scalatori
bulgari erano
riuniti in
una tendopoli.

L'Alpiniade è
una specie
di campionato
bulgaro
a squadre
ogni itinerario
del gruppo
ha un
determinato
carattere.

La parola «fatalità»
non dovrebbe
però più
formare
ogni tentativo
di chiarimento
e insegnamento,
se non
vogliamo che
il numero
degli incidenti
da valanga
continui ad
aumentare.

Per festeggiare
il centenario
della Sezione
di Sondrio,
organizza una
spedizione
nelle Ande
peruviane,
della quale
faranno
parte diversi
soci.

Proviamo una
grande
soddisfazione
per quanto
riguarda: le
scuole di
sci-alpinismo,
che ormai
sono una
trentina in
tutta Italia,
e che sembrano
essere
risparmiare
da inutili
sciagure
da valanghe,
proprio
perché -
sull'esempio
della Scuola
di sci-alpino
«Mario Righini»
nella quale
fin dal 1966,
viene impartita
un'accurata
istruzione
sul comportamento
in caso di
pericolo di
valanghe,
- tengono
conto di
quanto ci
sforziamo
di insegnare
ed esercitare.
Significativo
è infatti che
nessuna
vittima di
valanga
si sia avuta
in questi
anni con
complessivamente
3.000-4.000
uscite di
allievi
e istruttori
che pur
frequentano
l'alta
montagna
invernale
al di fuori
delle
piste!

La parola «fatalità»
non dovrebbe
però più
formare
ogni tentativo
di chiarimento
e insegnamento,
se non
vogliamo che
il numero
degli incidenti
da valanga
continui ad
aumentare.

Bruno Crepaz
CONTINUA A PAG. 2

Spedizione
C.A.I. Sondrio
nelle Ande
peruviane

Per festeggiare
il centenario
della Sezione
di Sondrio,
organizza una
spedizione
nelle Ande
peruviane,
della quale
faranno
parte diversi
soci.

Proviamo una
grande
soddisfazione
per quanto
riguarda: le
scuole di
sci-alpinismo,
che ormai
sono una
trentina in
tutta Italia,
e che sembrano
essere
risparmiare
da inutili
sciagure
da valanghe,
proprio
perché -
sull'esempio
della Scuola
di sci-alpino
«Mario Righini»
nella quale
fin dal 1966,
viene impartita
un'accurata
istruzione
sul comportamento
in caso di
pericolo di
valanghe,
- tengono
conto di
quanto ci
sforziamo
di insegnare
ed esercitare.
Significativo
è infatti che
nessuna
vittima di
valanga
si sia avuta
in questi
anni con
complessivamente
3.000-4.000
uscite di
allievi
e istruttori
che pur
frequentano
l'alta
montagna
invernale
al di fuori
delle
piste!

La parola «fatalità»
non dovrebbe
però più
formare
ogni tentativo
di chiarimento
e insegnamento,
se non
vogliamo che
il numero
degli incidenti
da valanga
continui ad
aumentare.

La parola «fatalità»
non dovrebbe
però più
formare
ogni tentativo
di chiarimento
e insegnamento,
se non
vogliamo che
il numero
degli incidenti
da valanga
continui ad
aumentare.

La parola «fatalità»
non dovrebbe
però più
formare
ogni tentativo
di chiarimento
e insegnamento,
se non
vogliamo che
il numero
degli incidenti
da valanga
continui ad
aumentare.

La parola «fatalità»
non dovrebbe
però più
formare
ogni tentativo
di chiarimento
e insegnamento,
se non
vogliamo che
il numero
degli incidenti
da valanga
continui ad
aumentare.

La parola «fatalità»
non dovrebbe
però più
formare
ogni tentativo
di chiarimento
e insegnamento,
se non
vogliamo che
il numero
degli incidenti
da valanga
continui ad
aumentare.

Il caso Minuzzo è un mistero

Nel numero 18 del 1.0
ottobre 1971, abbiamo
dato
notizia dell'eliminazione
dell'allievo Mirko
Minuzzo
dal Primo Corso
nazionale aspiranti
guide,
indetto
sotto l'egida
del C.A.I.
Sapevamo
di completo
atto doveroso,
sia nei
confronti
del giovane
portatore
- troppo
noto per
dover essere
presentato -
ed era
stato colpito,
sia nei
riguardi
di chi
presiede
il C.A.I.,
ed era
stato offeso.
Nel numero
20 del 1.0
novembre
1971
pubblicavamo
il comunicato
del Comitato
di presidenza
del C.A.I.,
riunitosi
a Bologna
il 23 ottobre,
nonché
l'ordine
del giorno
approvato.
In detto
ordine
del giorno
si auspicava
che il
Comitato
del Consorzio
nazionale
guide e
portatori
venisse
convocato
«al più
presto»,
per decidere
di quello
che noi
avevamo
definito
«l'incredibile
caso
Minuzzo».

Dal 23 ottobre
sono
passati
quattro
mesi.
Diversi
lettori
ci scrivono
chiedendo
il motivo
del nostro
silenzio
e vorrebbero
sapere
che cosa
si è deciso.
Sono
soci del
C.A.I.,
il loro
desiderio
è spiegabile,
è legittimo.

Il «caso Minuzzo»
è sempre
aperto:
la mancanza
di un
comunicato
ufficiale
in merito
non è
la chiara
confirma-
zione
d'altro
parte
sia
notizia
qualcuno
dei lettori
che
ci scrive,
sappiamo
che il
Consiglio
del Consorzio
si è
riunito
due
volte:
la prima
il 13
novembre
dello scorso
anno,
a Milano,
la seconda
il 12
febbraio
di quest'anno,
a Bologna.
Che cosa
si è deciso?
Mistero!
Il Club
alpino
italiano,
si è scritto
a giusta
ragione,
«è una
casa
di vetro»:
non ha
mai nascosto
nulla,
ha fatto
sapere
ogni cosa
alla luce
del sole.
Non si
capisce
però
l'assenza
di un
comunicato
che,
seguendo
la tradizione,
informi
i soci;
la mancanza
di notizie
ufficiali
fa circolare
i più
contraddittori
«si dice»
sussurrati
a
tutto
più
o meno
confidenzialmente
da chi
non
vuol
perdersi
l'occasione
per
farsi
credere
«informantissimo»:
fra le
lettere
dei nostri
lettori
che
ci chiedono
notizie,
non
manca
quella
che
dopo
aver
lanciato
frece
di qua
e di là
-
qualcuna
persino
avvelenata
-
interpreta
l'assenza
di notizie
su «Lo
Scarpono»
come
«un
silenzio
imposto»,
e questo
significa
allontanarsi
in
modo
deciso
-
e speriamo
non
voluto
-
dalla
verità,
ed è
offensivo
e non
solo
per
noi.

Nostri lettori chiedono
qual è stato l'esito dell'inchiesta.
E' auspicabile un comunicato
ufficiale del Consiglio del Consorzio
nazionale guide e portatori

La presidenza
del Consorzio
nazionale
guide e
portatori
ha
preziosamente
organizzato
il Festival
della
Montagna
e dell'Esplorazione,
indetto
com'è
noto
ogni
anno
dal
C.A.I.
in
collaborazione
con
la
città
di
Trento.
Il
presidente
generale
del
C.A.I.,
senatore
Giovanni
Spagnoli,
nel
1971
presiede
il
turno
del
Festival,
presentava
i
membri
della
spedizione
Guido
Mozzini
al
Polo
Nord.

Il permesso
concesso
dal
direttore
del
Corso
aspiranti
guide
aveva
una
scadenza;
il
presidente
generale
del
C.A.I.,
senatore
Spagnoli
dava
disposizione
a
che
il
Minuzzo
rimanesse
a
Trento
nella
mattinata
di
sabato
25
settembre
1971,
in
servizio
e
nell'interesse
del
C.A.I.
(così
testualmente
il
comunicato
del
Consiglio
di
Presidenza
del
C.A.I.,
in
data
23
ottobre
1971,
da
noi
riprodotto
nel
numero
del
1.0
novembre
dello
scorso
anno).

Motivo
del
prolungamento
del
permesso?
Presenziare
ad
una
manifestazione
del
C.A.I.,
ricevere
un
premio
dal
C.A.I.,
Collegiale
al
Festival
della
Montagna
e dell'Esplorazione,
e
si
trattava
di
un
evento
di
importanza
nazionale,
e
il
C.A.I.
non
tenendo
conto
della
disposizione
del
presidente
generale,
«anzi
in
spregio
ad
essa».

Il
Comitato
di
Presidenza
del
C.A.I.
ha
espresso
un
inequivocabile
giudizio:
«...
ritenuto
che
detto
atteggiamento»
(quello
del
direttore
del
Corso
e
degli
istruttori)
sia
gravemente
ostile
al
C.A.I.
(art.
30
del
Regolamento
del
Consorzio)
nonché
sia
contrario
al
dovere
di
cui
all'art.
9
di
detto
Regolamento,
esprime
tutta
la
sua
solidarietà,
condannando
severamente
l'atteggiamento
e
l'azione
delle
guide
preposte
al
corso,
invita
il
Presidente
Generale,
quale
autorità
suprema
del
Consorzio
nazionale
guide
e
portatori,
a
prendere
i
provvedimenti
di
cui
all'articolo
30
del
Regolamento
predetto».

Il
presidente,
senatore
Giovanni
Spagnoli,
«trattandosi
di
questione
che
lo
investe
direttamente
come
persona»,
con
tutto
squisitezza
lascia
che
decida
il
Consiglio
del
Consorzio.

Il
Consiglio
del
Consorzio
si
è
riunito
due
volte,
è
cosa
nota
urbi
et
orbis;
si
ignora
invece
quali
siano
state
le
sue
decisioni,
e
pertanto
«l'incredibile
caso
Minuzzo»
sta
diventando
un
mistero.

Il
permesso
concesso
dal
direttore
del
Corso
aspiranti
guide
aveva
una
scadenza;
il
presidente
generale
del
C.A.I.,
senatore
Spagnoli
dava
disposizione
a
che
il
Minuzzo
rimanesse
a
Trento
nella
mattinata
di
sabato
25
settembre
1971,
in
servizio
e
nell'interesse
del
C.A.I.
(così
testualmente
il
comunicato
del
Consiglio
di
Presidenza
del
C.A.I.,
in
data
23
ottobre
1971,
da
noi
riprodotto
nel
numero
del
1.0
novembre
dello
scorso
anno).

Motivo
del
prolungamento
del
permesso?
Presenziare
ad
una
manifestazione
del
C.A.I.,
ricevere
un
premio
dal
C.A.I.,
Collegiale
al
Festival
della
Montagna
e dell'Esplorazione,
e
si
trattava
di
un
evento
di
importanza
nazionale,
e
il
C.A.I.
non
tenendo
conto
della
disposizione
del
presidente
generale,
«anzi
in
spregio
ad
essa».

Il
Comitato
di
Presidenza
del
C.A.I.
ha
espresso
un
inequivocabile
giudizio:
«...
ritenuto
che
detto
atteggiamento»
(quello
del
direttore
del
Corso
e
degli
istruttori)
sia
gravemente
ostile
al
C.A.I.
(art.
30
del
Regolamento
del
Consorzio)
nonché
sia
contrario
al
dovere
di
cui
all'art.
9
di
detto
Regolamento,
esprime
tutta
la
sua
solidarietà,
condannando
severamente
l'atteggiamento
e
l'azione
delle
guide
preposte
al
corso,
invita
il
Presidente
Generale,
quale
autorità
suprema
del
Consorzio
nazionale
guide
e
portatori,
a
prendere
i
provvedimenti
di
cui
all'articolo
30
del
Regolamento
predetto».

Il
presidente,
senatore
Giovanni
Spagnoli,
«trattandosi
di
questione
che
lo
investe
direttamente
come
persona»,
con
tutto
squisitezza
lascia
che
decida
il
Consiglio
del
Consorzio.

Il
Consiglio
del
Consorzio
si
è
riunito
due
volte,
è
cosa
nota
urbi
et
orbis;
si
ignora
invece
quali
siano
state
le
sue
decisioni,
e
pertanto
«l'incredibile
caso
Minuzzo»
sta
diventando
un
mistero.



Tentativo alla «direttissima» sulla parete nord-ovest
della Civetta, in prima assoluta e prima invernale
(foto Giovanni Rusconi)

In montagna con le Guide alpine

SOLO... CON L'OMICIDA Molveno d'un tempo

Salgo al Rifugio Berti, in Poperà.

Sono solo. Con i miei pensieri, con le mie preoccupazioni, con le mie piccole gioie fatte di cose semplici: un'ape sul fiore, il torrente che scende canterino e schiumoso a formare la cascata, un corvo che vola, una nuvola che si tinge di rosso al raggio dell'ultimo sole, il ticchettare dei ramponi sul manico della piccozza...

Al rifugio c'è aria di festa. Una commedia bassanese diletta gli ospiti con canti e risate. I minestrini spariscono, a n o r caldi, nelle capaci bocche. Mi diverto, sono simpatico... ma più tardi, in cuor mio li manderei a quel paese. Non mi lasciarono dormire e ne avrei tanto bisogno. Non mi fèta che pensare, parlare intimamente a me stesso, tenermi compagnia. Ripasso la via che dovrò seguire domani, da solo.

Quella via che ho tanto desiderato di fare e che ora suscita in me tanta perplessità.

«Ce la farai», sussurra un diavolello nell'orecchio destro.

«E' pericolosa. Ci sono stati anche dei morti», ribatte l'angioletto custode nell'orecchio sinistro.

«Non voglio consigliarti», esclamo «andatevene a letto».

Un lieve sussurro mi fa pensare che i due spiritelli se ne siano andati a riposare nel loro etero giaciglio in cima al Fulmini di Poperà.

E' invece, un assetato alpinista che scende a scolarci l'ultimo grappino.

Mi alzo prestissimo. E' ancora buio. Nel Vallon Poperà si sente solo il rumore dei miei passi, del mio respiro, dei ramponi ancora appesi al sacco.

Dolce silenzio, dolce rumore, dolce solitudine.

Serenità, gioia, spensieratezza, vigore, forza, coraggio, tutto sento in me. La via Schuster mi è davanti. Non la temo più. E' mia.

E' una via di ghiaccio, un canale ripidissimo, lungo seicento metri, che parte dal Ghiacciaio Basso e termina a Forcella Alta di Poperà nei pressi di Cresta Zsigmondy. Un colpo di accetta del mitico gigante dei monti ha inciso questo canale, che solca tutta la parete est, sfondandolo fra alti appiichi. E' largo dai sette ai venti metri, forse meno. Qui il sole non è mai entrato. E' il regno del ghiaccio, del freddo, del nero, delle slavine, dei sassi che rotolano, della morte...

Si chiama Canalone Omicida. Il terribile nome, comunque, non tragga in inganno. Nessun alpinista, pochi in verità, che l'abbia salito, vi ha trovato la morte. L'origine di questa funerea definizione, risalendo alla prima guerra mondiale, è attribuita ad Antonio Berti. Il Canalone Omicida... ha servito in guerra per il raccordo telefonico tra le posizioni alte di Cima Urdici e il Comando del Vallon Poperà... è stato percorso per l'installazione, prima, per collegamenti verbali poi, parecchie volte, ed ha voluto più volte vittime...

Sullo sperone roccioso che, come ciclopico gradino, dà accesso allo scivolo, calza i ramponi. Sono le solite precise. E' tardi! Mi sono formato troppo ad ammirare e filmare lo scenario fiabesco che mi circonda. Il sole batte già su Forcella Alta e sul Ghiacciaio Pensile e i primi sassi fischiano, sinistri ed ommonitori, tutt'intorno. Ho dimenticato il casco al rifugio, e... frasi irripetibili scaglio contro la mia dannata memoria.

Dopo i primi cento metri, mi rendo conto in quale bolgia mi trovo. Tutto è vitreo, ostile. Sapevo che l'«Omicida» era ripidissimo e stretto, ma lo immaginavo piatto, omogeneo, non a profondo V, in fondo al quale serpeggia il canale di scolo, stretto ed inciso nel ghiaccio, che mi ricorda una pista di bob. Una pista impraticabile, pericolosa, che a volte bisogna attraversare per forza, dove sassi, neve e pezzi di ghiaccio, frusciano velocissimi verso il basso con la

naturale disciplina e rispetto della natura per la forza di gravità.

Sulle pareti ghiacciate di quest'imbuto, zigzagando nell'inutile ricerca di una più bonaria pendenza, continuo a salire. Impegno tutte le mie forze, tutta la mia volontà per far presto. Devo far presto, prima che il sole, lassù sulle creste, quel sole che tanto amo, che mai come ora desidero, mi tradisca facendo cadere sassi più grossi, col suo calore staccati dal gelo. Le fermate si fanno brevissime, indispensabili. Pochi secondi per riprendere fiato. In un punto ero ritengo più sicuro, mi fermo e, con sforzi d'equilibrio, giro un po' di filo che ora, nel caldo della mia casa, rivedo con piacere e nostalgia.

I sassi continuano a cadere, ma con minor velocità. L'imbuto si fa più luminoso, più largo. La temperatura più mite, il cielo più grande. Sono fuori, sul pensile, inebriato di luce, di colori, di caldo, di gioia.

Sono le sette e cinque minuti.

Ancora pochi metri di ripido ghiaccio, un passaggio delicato su roccia, la Forcella Alta.

Scendo subito sulla lingua estrema del Ghiacciaio Pensile, nella sua parte più alta, allo sbocco del Canalone Omicida. Ora posso distendermi, al sicuro.

Guardo giù, nell'abisso profondo, da dove sono salito. M'accorgo di sorridente. Non di scorno per lo «Omicida» domato che sembra rassegnarsi ingurgitando fra le fauci mostruose più fredda materia possibile, ma di soddisfazione.

Ora ripenso ai sogni fatti per questa via, alle perplessità avute, all'angioletto buono che ora piange, rattristato per la burla del diavolello cattivo che ancora una volta ha vinto. Penso alla mia solitudine.

Penso a Maria, ai miei genitori che amano la montagna, ma non al punto da capirla profondamente. Li vorrei qui, tutti, con me per dividere la mia gioia, per far loro capire che simili istanti non si possono non cercare...

Giù, sul cono ghiainoso e

ripido che porta al Passo della Sentinella, salgono nella luce del mattino, i bassanosi. Uno è rimasto indietro. Si ferma. Ritorna in rifugio. Avrà dimenticato di berti l'ultimo grappino...

La visione che si gode da questa è impareggiabile. L'ambiente è severo, meraviglioso, di tipo occidentale. Alle mie spalle il Monte Poperà, la Cresta Zsigmondy e Cima Urdici. Davanti la Croda Rossa di Sesto, la Torre Trento, la Torre Pellegrini, le Gobbe, il Castello, la Pala, il Triangolo. Più giù, avvolto nel suo immenso verde il Corbellino, il mio paese, Dosoleto, la mia casa paterna, i miei affetti, i miei ricordi di una infanzia felice, trascorsa fra prati e boschi alla ricerca di quella libertà che solo fra i monti ho poi saputo ritrovare.

E' ora di partire. Scenderò per la via Imperatore Ferdinando II, aveva avvocato a sé la decisione finale nell'intricata vertenza per la successione al ducato di Mantova, ma il duca Carlo Gonzaga-Nevers non aveva ubbidito alle sue ordinanze. Pertanto, ritenendosi particolarmente offeso, non appena domata l'opposizione dei principi protestanti in Germania, l'imperatore radunò un grosso esercito da mandare in Italia.

La via più breve per raggiungere il Minolo, sarebbe stata quella del Brennero e della valle dell'Adige; era però da prevedere che la Serenissima avrebbe impedito con le armi il passaggio attraverso il suo territorio. Le truppe destinate all'Italia erano costituite dai mercenari che agli ordini del Wallenstein avevano riempito di terrore la

Germania, con la ferocia dei saccheggi.

Scartato il Brennero, rimanevano i Grigioni: una volta entrati nel territorio delle Tre Leghe oltrepassando la catena del Retikon al colle di San Lucio, ostacoli di natura militare più non ce n'erano.

Partita da Lindau sotto la guida del conte Alwig von Sultz e del conte Giovanni di Merode, l'avanguardia dell'esercito imperiale giunse ai confini dei Grigioni alla fine di maggio. Per forzare la porta della Rezia, si usò un'astuzia: il governo delle Tre Leghe fu invitato a mandare dei deputati per discutere di certi affari, e mentre a nome dell'imperatore il conte von Sultz fingeva di trattare, la cavalleria del conte Merode attaccò di sorpresa il colle



Molveno e la valle delle Seghe da «Italian Alps» di Douglas W. Freshfield - Londra 1875.

I lanzichenecci nella bassa Valtellina

L'imperatore Ferdinando II, aveva avvocato a sé la decisione finale nell'intricata vertenza per la successione al ducato di Mantova, ma il duca Carlo Gonzaga-Nevers non aveva ubbidito alle sue ordinanze. Pertanto, ritenendosi particolarmente offeso, non appena domata l'opposizione dei principi protestanti in Germania, l'imperatore radunò un grosso esercito da mandare in Italia.

La via più breve per raggiungere il Minolo, sarebbe stata quella del Brennero e della valle dell'Adige; era però da prevedere che la Serenissima avrebbe impedito con le armi il passaggio attraverso il suo territorio. Le truppe destinate all'Italia erano costituite dai mercenari che agli ordini del Wallenstein avevano riempito di terrore la

Germania, con la ferocia dei saccheggi. Scartato il Brennero, rimanevano i Grigioni: una volta entrati nel territorio delle Tre Leghe oltrepassando la catena del Retikon al colle di San Lucio, ostacoli di natura militare più non ce n'erano.

Partita da Lindau sotto la guida del conte Alwig von Sultz e del conte Giovanni di Merode, l'avanguardia dell'esercito imperiale giunse ai confini dei Grigioni alla fine di maggio. Per forzare la porta della Rezia, si usò un'astuzia: il governo delle Tre Leghe fu invitato a mandare dei deputati per discutere di certi affari, e mentre a nome dell'imperatore il conte von Sultz fingeva di trattare, la cavalleria del conte Merode attaccò di sorpresa il colle

di San Lucio, e forzandolo aprì la via «alle lanterne tedesche che subito occuparono e fortificarono i punti strategici» lungo le strade che portano in Lombardia.

La via più breve per raggiungere il Minolo, sarebbe stata quella del Brennero e della valle dell'Adige; era però da prevedere che la Serenissima avrebbe impedito con le armi il passaggio attraverso il suo territorio. Le truppe destinate all'Italia erano costituite dai mercenari che agli ordini del Wallenstein avevano riempito di terrore la

Germania, con la ferocia dei saccheggi. Scartato il Brennero, rimanevano i Grigioni: una volta entrati nel territorio delle Tre Leghe oltrepassando la catena del Retikon al colle di San Lucio, ostacoli di natura militare più non ce n'erano.

Partita da Lindau sotto la guida del conte Alwig von Sultz e del conte Giovanni di Merode, l'avanguardia dell'esercito imperiale giunse ai confini dei Grigioni alla fine di maggio. Per forzare la porta della Rezia, si usò un'astuzia: il governo delle Tre Leghe fu invitato a mandare dei deputati per discutere di certi affari, e mentre a nome dell'imperatore il conte von Sultz fingeva di trattare, la cavalleria del conte Merode attaccò di sorpresa il colle

di San Lucio, e forzandolo aprì la via «alle lanterne tedesche che subito occuparono e fortificarono i punti strategici» lungo le strade che portano in Lombardia.

Partita da Lindau sotto la guida del conte Alwig von Sultz e del conte Giovanni di Merode, l'avanguardia dell'esercito imperiale giunse ai confini dei Grigioni alla fine di maggio. Per forzare la porta della Rezia, si usò un'astuzia: il governo delle Tre Leghe fu invitato a mandare dei deputati per discutere di certi affari, e mentre a nome dell'imperatore il conte von Sultz fingeva di trattare, la cavalleria del conte Merode attaccò di sorpresa il colle

Pittori di montagna a Milano

Annoni
Tommasini
Citterio

Citterio. Le vedute di una Milano che va scomparando s'affacciano al lago d'Annone - siamo ormai nelle Prealpi - e poi sentiamo il profumo dei pascoli nelle «batte» dall'incantevole architettura lombarda. In questi accostamenti di soggetti diversi, il pittore ci mostra - egregiamente - come sappia immediatamente nell'ambiente e viverlo in profondità.

Gino Bellante espone al C.A.I. Milano

In Arnaldo Annoni domina il gusto del colore, della luce, del disegno e questo - mi dice - gli deriva dall'arte del restauratore, nella quale è maestro. C'è un'attenta meraviglia nella pittura dell'Annoni, il suo è un ricomporre ed un riassumere in un colloquio ripreso con diligenza estrema, quasi tenendo di non riuscire a frenare gli impulsi che urgono dentro l'animo, cercando di amalgamarsi in un'atmosfera che sente d'antica. Un fondo di malinconica ricerca continua e sofferente, senza esibizionismi, derivando dall'osservazione attenta di ciò che altri pittori prima di lui hanno sofferto, (ed è rimasto come un'eco) e da un'idea di meta troppo precisa, timoroso d'afflossare la poesia.

Il pittore Gino Bellante di Cavalese, si presenta per la prima volta a Milano con una personale «Le quattro stagioni in valle di Fiemme», nella sede del Club Alpino Italiano, in via Silvio Pellico, 6. Già lo Scarpone ha più volte richiamato l'attenzione sul pittore trentino, innamorato della sua bella valle e delle cime dolomitiche. Gli alpinisti potranno ammirare le opere di un pittore solido: Gino Bellante non bara, non ricorre agli espedienti; la sua arte è la presente con un'interpretazione profondamente umana, intavolando un discorso accessibile, sdegnoso d'ogni furbesismo.

La personale di Gino Bellante si aprirà alle 9.30 del 10 marzo, l'artista della valle di Fiemme sarà presentato dal pittore Salvatore Bray; forse non è mai capitato, che un pittore ne presenti un altro; fra alpinisti anche questo è possibile? La mostra rimarrà aperta sino al 24 marzo. A. G.

Pittore di montagna, in questa mostra alla Famiglia Meneghini, l'Annoni presenta un solo soggetto: «La montagna». Si sente l'aria vibrata, l'imporso dei contorni sempre più decisi, il selezionarsi dei colori scomponendo le masse finite, sotto un cielo appena creato. Passiamo poi alle Prealpi Lombarde, azzurrognolo sfondo ma riconoscibile - lasciate che ad una ad una le vette / chiami nei vagiti dei nomi - del «giardino di donna Edoarda» dove i cipressi composti vegetano senza turbarla una carica di sensualità intensa. Meno armetica quest'atmosfera passa ad ondate di corallo uovo immerse nella luce, attraverso le terre polite d'un cancello settecentesco («Villa Crivelli ad Inverigo», siamo in Brianza).

La «pittice in montagna» di cui abbiamo parlato, è Mini Tommasini. In questo numero Lo Scarpone pubblica un suo quadro «La vedetta degli Armi» in Brenta. La Tommasini s'è fatta conoscere ritraendo i fiori della montagna, impresa assai più ardua di quanto possa apparire, specie se nell'opera si vuole quel risultato che la pittice è riuscita a condensare felicemente. In questa mostra la Tommasini presenta - e lo ammiriamo - una serie di miniature d'ottima fattura, specialmente i ritratti di bimbi e ragazzi.

Terzo dei pittori di montagna convenuti alla «Famiglia Meneghini» milanese è Aldo



Mini Tommasini - La vedetta degli Armi nel Gruppo di Brenta (olio)

E' rimasta una vecchia segheria a Molveno all'ingresso della valle; ha il tetto di scandole e per sfondo il Croz dell'Altissimo. Di scandole sono ancora i tetti della chiesa e del campanile. Per carnevale sulla piazza si cuoce polenta salsiccia ed il gusto della maschera baldanzosa e scanzonata le fa maggiormente gustare. Non c'è più il cavar, il capro che al mattino suona il corno; le capre sono state eliminate, forse per una loro supposta parentela con il brut, il diavolo. C'è ancora il vacar, il capo malgario al quale s'affidano le bestie, ma non lo si incontra mai; d'inverno si dà ad altri mestieri, perché le mandrie sono scese a valle; d'estate sta su in alto, agli alpeggi. Cavar e vacar venivano eletti a voce dalla popolazione; bisognava dar prova di serietà, di onestà, di coraggio per esser promossi pastori o malgari. Il tres, il recinto d'alberi, non dava protezione sufficiente contro l'orso; variete, il toro, lo fiutavano nell'aria, correvano a dare l'avvertimento all'uomo, tornavano a testa bassa caricando la fiera, mentre suonava il corno dell'allarme, ed i cani si buttavano sotto, gli uomini li incitavano ed appoggiavano armati di forche, di bastoni. Gli orsi superstiti stanno ora dall'altra parte di Brenta; hanno perduto la ferocia, si nutrono di formiche e di miele... Almeno così si dice. E' rimasto il serpente carboner, il lucente colubro che s'attacca ghiotto alle mucche per succhiare il latte.

ad ogni barricata. Anche il ratto della sposa è un ricordo d'altri tempi. Si usa ancora - mi dicono a Molveno - il dono della cavra mulla al primogenito che si è lasciato precedere nelle nozze dal fratello minore.

Non vogliamo esprimere un giudizio, del resto del tutto superfluo. Stavamo dicendo che secondo la consuetudine, il giorno delle nozze i compagni senza dargli a vedere fanno in modo di prendere il primogenito in mezzo a loro; il discorso s'avvicina all'argomento con un ampio giro, scocca una frecciata, si allontanano, riprende con domande indiscrete, ondeggia nel vago, affronta spietato l'argomento principe, con il realismo che il discorso assume fra maschi. Poi segue l'offerta: - abbiamo qualche cosa che va bene per te - e dalla tasca di uno salta fuori una capretta incisa nel legno, ed è priva di corno. Il giovanotto deve prenderla cosa allegramente e pagar da bere; è l'unico sistema per appianare la faccenda. Se poi quand'è solo scaglia adratto quella povera capretta dentro un rivo, sono affari suoi.

«Alessandro Valletti

Oltre allo studio di Sandro Masera, il citato Bollettino della Società storica valtellinese (n. 24) contiene: Renzo Sertoli Sulla «Cinquant'anni di vita della Società» Gian Domenico Oltrona Vicentini, «Capitoli» di Carlo del 19 marzo 1917, e La capitolazione del duca di Rohan del 28 marzo 1637; Maria Reppiani Rejna, Umaremo di Toglio; gli affreschi di casa Gatti; Laura Meli Bassi, Vicende degli affreschi di Cesare Ligari nel palazzo Malacri di Morbegno; Giulio Spini, la ruota contadina del distretto di Morbegno del luglio 1798; Battista Leoni, reperti archeologici del Museo di Sondrio, e siamo alla preistoria dell'alta valle dell'Adda.

Il fascicolo dicembre-gennaio de l'«Orsario» della Sezione di Parma del C.A.I. reca fra l'altro un'intervista di Luciano Serra ai fratelli Meneghini, noti per le stampe anastatiche di libri rari di montagna, l'illustrazione delle località della valle del Parma, la pianta delle piante dell'Appennino, stavolta dedicata al partito; la relazione sul corso d'alpinismo e sull'attività sociale.

L'Orsario
Il fascicolo dicembre-gennaio de l'«Orsario» della Sezione di Parma del C.A.I. reca fra l'altro un'intervista di Luciano Serra ai fratelli Meneghini, noti per le stampe anastatiche di libri rari di montagna, l'illustrazione delle località della valle del Parma, la pianta delle piante dell'Appennino, stavolta dedicata al partito; la relazione sul corso d'alpinismo e sull'attività sociale.

Natura insegna

Che l'uomo si sia allontanato dalla natura, ogni persona ben nata lo riconosce: «la natura è il sillabario con cui Dio ha già istruito i nostri progenitori», ci fa notare Luigi Zenuchini; «la natura è il libro di Dio» (Luigi Zenuchini, Natura insegna, Tipografia Donati, Rovato, 1971, pagg. 128, s.p.p.) ammonisce nelle prefazione ai trentun capitoli, tutti orchestri sullo stesso argomento, e non è male insistere quando l'argomento è così solido e salutare.

Luigi Zenuchini e sono le belle fotografie di Stefano Stagnoli, che vince diversi concorsi fotografici ed illustra diversi libri di montagna, cominciando ad esempio di quelli di Aurelio Garobbio editi dall'ALFA e dal Cappelli di Bologna (sembra che Bologna stia diventando la capitale del libro di montagna, togliendo a Milano quel primato che la città ambrosiana aveva a sua volta tolto a Torino).

localizzate queste fotografie dello Stagnoli, ci sia concesso dire che è un peccato, specie per quelle dei costumi. Anzi, per tutte, perché se la «natura insegna» (e su questo non v'ha dubbio), è bene avviare giovani e non verso i sublimi ambienti presentati.

«Fra le belle fotografie di Stefano Stagnoli, segnaliamo il folciore delle Prealpi bresciane, i tipici costumi di Bagolino in Val del Caffaro, un gregge ad un alpeggio - se non andiamo errati siamo nelle Giudicarie - la cascata di Nardis all'ingresso di Val Genova (ed una volta tanto invece di automobili vediamo mucche pascolanti), la parete est del Monte Rosa con alcuni ragazzi che se l'additano. Volontamente non si sono

La natura ci parla, la natura ci insegna: il discorso è quanto mai valido e di piena attualità, e noi gente che amiamo la montagna lo raccogliamo come l'acqua nelle mani unite a coppa, dopo l'arsura di un lungo cammino fra le pietraie, perché noi nella montagna cerchiamo il ritorno alle origini.

Meglio di così il volume «Natura insegna» non poteva essere illustrato. In quanto al dialogo intavolato da Luigi Zenuchini, ad essere partecipando a cuore aperto. Egli dice: «L'uomo ha dato il senso dell'universo, fu scritto e ripetuto. Difatti, che senso avrebbero le stelle, le piante, gli animali, se non fosse comparso l'uomo?». E riportando il discorso sul tema più ristretto a noi caro: l'uomo ha dato senso alle montagne, possiamo far eco, finché non le ha notate e non le ha salite cimate, perché, queste erano cose morte.

Ventiquattro illustrazioni impaziosissime il volume «Natura insegna» di

«Poi siamo andati nelle selve di Pianè dove un pazzo di quindici anni è morto in tre giorni per aver voluto scorticare un cavallo di soldati tedeschi puzolenti. Si è fatto sottrarre detto cadavere ed nel termine d'ore quaranta sarà di novo visitato per vedere se vi è segno di peste (che Dio non voglia)».

«Noi siamo sequestrati dal lago di Como, qual è più che noi infettato in molti luoghi; Chiavenna sta bene, ma nella Villa di Pieno morano assai. Si

COURMAYEUR-MONTE BIANCO
«LA RIVIERA DELLA NEVE»
STAGIONE INVERNALE 1971-1972
IMPIANTI PERFETTI! Settimane bianche
PISTE FAVOLOSE! dal 10-1 al 30-4-72
DISCESE PER TUTTI! (Escluso il periodo dal 25-3 al 2-4-72)

Inviare il tagliando a:
Funivie del Monte Bianco S.p.A.
Via Senalo, 14
MILANO - Telefono (02) 782.531

Desidero ricevere informazioni sulle settimane bianche dal 10-1 al 30-4-1972
Sig. _____
Cap. _____
Località _____
Via _____

PARLANO I GIOVANI

Il vecchio argomento

Conosco Enzo Cozzolino in modo arampicatore, ora lo conosco anche come grande signore. In tempi come questi non è infatti facile trovare delle persone che sappiano discutere di un argomento in modo sereno e pacato. E ciò mi conferma ancor più nella mia idea che i veri alpinisti si riconoscono dalla vita di tutti i giorni, dal modo di trattare le persone e gli amici.

Detto questo, passiamo all'argomento in questione. Ci sarebbero parecchi punti nella lettera di Cozzolino che andrebbero considerati, ma per brevità mi limiterò a rispondere solo ai principali. Debo infatti confessare che l'argomento mi sta ormai venendo a noia e che rispondo più per cortesia che per reale interesse. Per me infatti il chiodo a pressione ha ormai vinto la sua battaglia, come del resto l'hanno vinta a suo tempo il chiodo normale e la sula « Bram » o le corde di Perlon. L'argomento « chiodo a pressione » mi sono accorto, annosa ormai molta gente e forse sarebbe più interessante parlare di qualche altro aspetto dell'alpinismo contemporaneo lasciando il chiodo a pressione alle discussioni di rifugio fatte davanti ad un bel bicchiere, così tanto per passare il tempo.

Ma ora, chiusa quest'ultima parentesi, arrivo al dunque. **Vie nuove a pressione.** Non serve nemmeno discutere. Ormai sono un fatto compiuto e molte sono anche le capovolgimenti. Non credo sia per colpa di Hasse-Brandner se l'alpinismo « sta agonizzando » come dice Cozzolino. Che esistano delle « brutte » vie a pressione o vie in cui ci sia un chiodo a pressione

attrezzerà una doppia sufficientemente solida per calarsi col compagno ferito, ha dovuto attendere il soccorso alpino (nei casi migliori). Io piuttosto di mettere a repentaglio la vita degli altri (soccorso alpino) preferisco portarmi nelle condizioni particolarmente gravi (compagno ferito) mi permette di trattarli in salvo da solo. Senza contare che spesso la velocità con cui si piazzano le doppie può voler dire la salvezza per il compagno. E tutto ciò non vuol dire essere impreparati ad affrontare una determinata salita o « avere paura », ma prevedere sempre il peggio ed essere preparati, nel limite del possibile, ad affrontarlo, riducendo al minimo il rischio che chi va in montagna sempre dia sempre, corre. Perché in montagna vado per divertirmi, non per morire o per far morire.

Debo infine precisare, per i curiosi, che per fortuna fino ad oggi non ho mai dovuto ricorrere alla tanto esecrata « ambr » « prudenza nel sacco » anche quando il ferito ero io. Queste sono, succintamente, le mie idee sul chiodo a pressione che, torno a dirlo, per me ha già vinto la sua battaglia anche se, lo ammetto, molti lo usano male. Ma i chiodi normali non vengono forse usati male da molti anche essi? Ognuno resta ovviamente libero di accettare o meno queste mie idee, di usare o meno il chiodo a pressione, quello che soprattutto conta, al di là dei mezzi tecnici, è l'onestà. Onestà con se stessi e con gli altri.

Andrea Andreotti



Lettere a «Lo Scarpone»



La deturpazione della Valsolda

La Valsolda, sponda sognante del fogazzariano « Piccolo mondo antico », in questi ultimi anni è stata notevolmente deturpata da un pullulare di costruzioni che non si limitano con il paesaggio, ed ancor meno con gli armonici nuclei abitati. I proprietari di queste ville sono perlopiù degli stranieri danarosi, essi non sentono la bellezza delle nostre presipi, dei laghi, dei presipi.

La deturpazione del paesaggio è un reato, ed è un reato che si commette contro il bene comune. Il Comune di Pieve di Tesino, in provincia di Lecco, ha fatto un ottimo lavoro di sensibilizzazione, ed è un esempio che tutti dovrebbero seguire.

Il parco degli Abruzzi

Al centenario della morte dei grandi uomini (e donne) in nostra Repubblica dedica un francobollo commemorativo. Visto che la Repubblica tutela il paesaggio, in base a non so quale articolo della Costituzione, si è servito — e giustamente — un trattamento di favore per i parchi nazionali, emettendo una serie, per annunciare la prossima morte, il parco dello Stelvio, voi avete pubblicato una « abronata » l'avevo scritto, voi fra tre province, il parco degli Abruzzi viene « peccato ». In una dichiarazione fat-

ta il 13 gennaio alla TV, il direttore Franco Tasso ha affermato che nel Parco degli Abruzzi è avvenuta una strage di alberi, ha fatto una altra centomila, dico centomila (mia piante, di cui trentamila fusto tagliate dal 1968 ad oggi senza autorizzazione di sorta).

Il Fondo mondiale per la natura, ha parlato dell'abbattimento di cinquemila piante all'anno. Italia nostra — ha indetto nel numero di 128 le licenze edilizie illegittime nel Comune di Pescasseroli, per quattrocentomila metri cubi circa.

Urge l'emissione di una nuova serie di francobolli sui Parchi Nazionali.

(Lettera firmata)

Gli anelli nella roccia

Nel numero del 16 marzo e del 16 aprile dello scorso anno, « Lo Scarpone » si è occupato degli anelli nella roccia, legati alla leggenda delle barche che ad essi venivano attraccate. Mi sta perennando con questa lettera, e di rivolgermi ai lettori de « Lo Scarpone », pregandoli di voler cortesemente segnalare al giornale eventuali tradizioni orali o scritte, relative a questi anelli. Desidero inoltre chiedere ai lettori de « Lo Scarpone » di segnalare se hanno notato degli anelli (privi di ogni apparente ragione logica) murati sul lato settentrionale di chiese romane delle nostre Alpi e Presipi a più di due metri dal suolo.

Autore Garbino

Un utile attrezzo per la piccozza

Sul numero del 16 febbraio de « Lo Scarpone » leggo il brano « Un utile attrezzo per la piccozza » e vi ringrazio come alpinista per la vostra segnalazione la quale purtroppo, e mi scuserete la sincerità con la quale vi lo scrivo, non è completa. Un mio amico che vorrebbe subito comperare questo attrezzo per dotarsi nello scalo, non sa proprio a che canti rivolgersi perché i miei amici che hanno il negozio sportivo sono andati dalle nuvole quando a loro ho fatto vedere il vostro giornale. Vedete quindi di completare le vostre indicazioni.

Siro Mustelli

Anche noi siamo del parere che l'attrezzo possa essere di grande utilità. E vi ringrazio di chi l'ha ideato a Toni Messner, am Rekerbach, 7, 8172 Langgries (Germania). L'attrezzo viene fabbricato a Fulpmes, in Austria, e Fulpmes è un nome che a chi non è più giovane ricorria certe piccozze. Il nome della ditta che lo fabbrica, a Siro Mustelli non possiede l'industria, perché sarebbe pubblicità e si tirerebbero le orecchie. Si rivolga pertanto all'editore.

Silvia Metzcltin-Buscaini C.A.I. XXX Ottobre - G.H.M.

Un tema che è sempre d'attualità

È uscito recentemente presso Longanesi il libro « Sesto Grado », frutto del lavoro competente e appassionato di Vittorio Varale e dei suoi collaboratori Reinhold Messner e Domenico Rudatis. L'opera è suddivisa in tre grandi parti: « L'affermazione », curata da Varale; « Gli sviluppi » curata da Messner; « I valori », a cura di Rudatis. Ne risulta una panoramica vastissima per i tempi e per i luoghi, dato che si parte dagli « anni trenta » per arrivare al giorno d'oggi, abbracciando avvenimenti di

tutta Europa e degli Stati Uniti d'America. Varale ha vissuto come giornalista con molti dei protagonisti le imprese più significative, quelle che hanno fatto la storia dell'alpinismo. Le ha viste da fuori, inquadrando il loro valore sportivo, ma ha sempre cercato e saputo trovare l'uomo dietro l'atleta che da realizza la « performance » di eccezione. La sua partecipazione affettuosa alle vicende degli alpinisti, la sua comprensione per il loro mondo così diverso da quello degli altri sportivi, ha

le sue radici più profonde nell'amore per la moglie Mary Varale, che compagna anche del grande Comici è stata una delle più valide alpiniste degli « anni trenta ». Il rapporto con gli alpinisti scaturisce dal sentimento e ne deriva pagine palpanti e bellissime, dove il riconoscimento della prestazione sportiva esalta anche la grandezza umana del protagonista. Certo, l'alpinismo degli « anni trenta » è già storia, e come tale può essere visto sotto diversi profili. La documentazione di Varale ne co-

struisce un'immagine che si discosta spesso da quella dell'alpinismo ufficiale dell'epoca: c'è l'ultimo guizzo di qualche ormai sopita polemica, c'è il riflesso delle divergenze tra dolo-mitisti e occidentalisti... è il pizzico di sale e pepe che rende più brioso il testo. E il fatto di parteggiare per gli orientalisti, un poco con la documentazione e un poco di cuore, è una presa di posizione che mostrerà al lettore anche questo aspetto della storia alpinistica, generalmente ignorato o taciuto.

Messner, il fortissimo

campione di oggi, ha curato la parte che riguarda lo sviluppo dell'alpinismo nel dopoguerra, così ricco di controversie e contraddizioni ancora attuali e presenti. Per quanto riguarda l'esposizione storica, questa parte è più riassuntiva della precedente, e il suo stile ha più della cronaca che della narrativa. L'aspetto più interessante dell'opera di Messner non è certo l'elenco di alpinisti e ascensioni, forzatamente sommarie, ma la sua considerazione sullo sviluppo attuale dell'alpinismo, di cui riporta episodi e prese di posizione ritenuti più significativi. Ne emerge, per quanto riguarda l'autore, la ricerca visuta di un alpinismo valido ad altissimo livello, in cui su una seria impostazione sportiva si costruisce una rinnovato modello romantico di « alpinismo come forma di vita ».

L'alpinista medio si può chiedere se non si trova di fronte a un nuovo Preuss: tanti bei principi che vanno bene per pochissime persone? La domanda è indubbiamente lecita. Però Messner ha il vantaggio di coloro che vivono mettendo in pratica la propria teoria ideale e una meditazione sui suoi enunciati non può che giovare a tutti gli alpinisti. A quelli che non hanno la sua bravura, sarà per lo meno un invito alla modestia, al riconoscere il valore più limitato delle proprie prestazioni. In questo senso la tanto discussa « sportività » dell'alpinismo sarà un buon colpo di scopa per certi veli di pretesa spiritualità con cui si tende ad agghindare o mascherare la propria incapacità atletica e tecnica. In questo senso la presa di posizione di Messner è benvenuta e necessaria.

Rudatis ha infine cercato di trarre delle conclusioni, di inquadrare filosoficamente i possibili sviluppi dell'alpinismo. Questo difficile compito è stato risolto benissimo perché Rudatis è un filosofo che viene dall'azione, dal sesto grado vissuto come protagonista. Ha saputo impostare il problema alpinistico nel contesto sociale, improntando lo sviluppo concettuale a grande larghezza di ve-

Il museo della Valmalenco



A picco sopra Chiesa, nei pressi dell'alpe Pirlo, sono situate le cave di « pietra ollara » (si tratta di una roccia di tipo cloritico, facilmente lavorabile anche al tornio). La fotografia riguarda appunto l'entrata di una di queste cave. Nel museo di Chiesa è stato ricostruito un tornio ad acqua, originale, per la lavorazione di questo materiale tipicamente valtellinese (foto Nemo Canetta)

L'idea di costituire un Museo nella Valmalenco è nata da una duplice esigenza. Da un lato permettere la testimonianza e la salvaguardia del più genuino patrimonio etnografico ed umano, in procinto di venir soffocato dalla nuova necessità della vita che tendono a mettere in secondo piano tradizioni ed elementi culturali significativi di una civiltà locale ricca di valori umani degni di essere conservati ed affidati alla sensibilità di coloro che intendono assicurare all'uomo un « abitar » ancora umano. Dall'altro lato più propriamente scientifico, si è sentita l'esigenza di inserire tradizioni ed attività della valle, fino ad ora esaminate e studiate dai singoli specialisti, in un discorso globale ed organico che meglio potesse porre in evidenza le ricchezze materiali ed umane.

Nell'estate del 1969 il professor Giancarlo Corbellini autore della tesi di laurea « Vicende dell'insediamento umano in Valmalenco » prima opera completa ed organica sulla storia della Valle, con gli amici Nemo Canetta, laureando in geologia con una tesi sulla Valmalenco, e il geometra Giancarlo Carrara, tecnico del comune di Chiesa in Valmalenco ed appassionato studioso del patrimonio etnografico, decisero di costituire un comitato promotore per la costituzione di un piccolo museo storico etnografico e naturalistico.

Per merito dell'allora sindaco cavalier Clemente Schenatti e per la sollecitudine

dell'allora segretario comunale geometra Annibale Masa, il comune di Chiesa in Valmalenco assunse, con deliberazione consultiva in data 15 ottobre 1969, il patrocinio del costituendo Museo concedendo l'uso della cappella di San Carlo adiacente alla chiesa parrocchiale e del soprastante locale, antica sede del municipio.

Il Comitato Promotore ha svolto un'intensa opera promuovendo l'attività in tre diverse direzioni:

a) far conoscere l'iniziativa agli abitanti della valle, ai turisti e richiamare su di essa l'attenzione dei dirigenti locali e regionali;

b) reperire i fondi per la sistemazione dei locali e il loro arredamento mediante una pubblica sottoscrizione e nel contempo iniziare la raccolta dei reperti da esporre nelle varie sezioni del Museo;

c) dare l'avvio ad una serie di iniziative, che, procedendo la vera e propria apertura del Museo, avrebbero presentato come una forza viva ed operante nella realtà della valle, come un centro propulsore d'attività culturale.

Da segnalare, per il lusinghiero successo riportato, la realizzazione e la proiezione del film: « Valmalenco - storia di una valle alpina » opera di Nemo Canetta e del prof. Giancarlo Corbellini e l'effettuazione, nell'estate 1971, di escursioni che hanno portato i villeggianti a visitare e a conoscere i luoghi di mag-



Particolare del « Giovello ». Si tratta delle cave di ardesia (in realtà di serpentino scisto), ottimo materiale per tegole, che si trova a monte di Chiesa, sulla secolare strada per Chiavogno. Nel museo di Chiesa è stata ricostruita in grandezza naturale l'entrata della miniera corredata di tutti gli attrezzi occorrenti per l'estrazione e la lavorazione del materiale (foto Nemo Canetta)

gior importanza storica della Valle. Il Museo storico-etnografico-naturalistico della Valmalenco si articola in tre sezioni principali:

SEZIONE STORICA
Ambientata nella zona dell'altare della Cappella di S. Carlo, dove dal XVIII secolo si riunivano i rappresentanti delle quattro della Magnifica Valle di Malenco per tenervi i consigli generali, la sezione ha il compito di illustrare la storia della valle dalla preistoria al secolo XIX, attraverso una serie di reperti, di documenti originali e di fotografie.

SEZIONE ETNOGRAFICA
1 - Le attività umane
Ambientata nella navata della cappella, è stata particolarmente curata in quanto al giudizio del Comitato promotore è la più originale e qualificata dell'intero Museo. Essa testimonia tra delle più tradizionali attività della valle con la ricostruzione la più fedele possibile del relativo ambiente di lavoro:

a) lavorazione della pietra ollara: è stato acquistato e ricostruito integralmente un antico tornio ad acqua perfettamente funzionante e corredata dalla serie completa di attrezzi caduti ormai in disuso in quanto sostituiti da più moderni ed efficienti mezzi meccanici;

b) lavorazione dell'ardesia (serpentino scisto): è stato ricostruito in tutti

i particolari un settore delle cave del Giovello, con l'ingresso di una galleria per l'estrazione del materiale e il caratteristico ambiente di lavoro;

c) lavorazione del latte: sfruttando un sottosecchi si è ricostruita una tegia per la lavorazione del latte con la relativa pologa.

2 - La casa e l'artigianato domestico
Nel coro soprastante la cappella in opposizione teché, sono stati disposti ed ordinati quegli strumenti, utensili, suppellettili e oggetti di culto domestici di provenienza locale, che per la loro antichità o rarità hanno ormai assunto il valore di veri e propri elementi culturali.

SEZIONE NATURALISTICA
La sezione ha lo scopo di far conoscere la valle negli svariati aspetti naturalistici:

a) raccolta di minerali Sigismund, la più completa della valle, è stata concessa dalla famiglia Cecchi;

b) su appositi pannelli sono montate fotografie, carte geografiche e geologiche testimonianti i diversi fenomeni glaciologici e geologici della zona;

c) in alcune vetrine sono sistemati animali impagliati tipici esemplari della fauna locale;

d) una serie di teche è destinata all'alpinismo, con l'esposizione di fotografie di montagne e di rifugi, di attrezzi antichi e recenti.

Bitter

CAMPARI

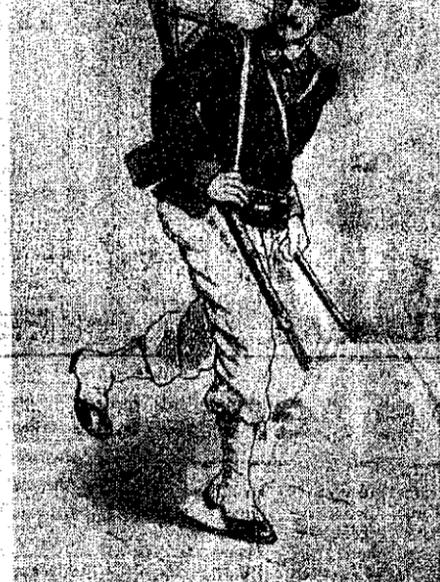
questo è l'aperitivo!

Le celebrazioni per il Centenario delle truppe alpine

Nel marzo del 1872, un giovane capitano di Stato Maggiore, Giuseppe Domenico Perruchetti, nativo di Cassano d'Adda, pubblicava un'interessante monografia dal titolo: «Sulla difesa di alcuni valichi alpini e sull'ordinamento militare territoriale delle zone di frontiera», nella quale proponeva di costituire uno speciale Corpo di «truppe valligiane» reclutate sul posto, che potesse vigilare sui confini delle Alpi. La proposta fu accolta con molto scetticismo negli ambienti dello Stato Maggiore. Si rende conto — gli disse il generale Pianelli — che con il reclutamento regionale non si potrà ottenere una sufficiente disciplina e si rischierà di mettere insieme bande di contrabbandieri e non compagnie di soldati!

La tenacia e le argomentazioni validissime del Perruchetti convinsero infine il generale Pianelli ad inoltrare il progetto al Ministro della Guerra; generale Ricotti Magnani, appassionato alpinista e socio fondatore del Club alpino italiano.

Contro l'incomprensione della burocrazia, la riserva degli ambienti governativi e l'opposizione del Parlamento, soprattutto per motivi di bilancio, il generale Ricotti Magnani, trovò un geniale espediente per far approvare la nuova proposta di legge, entrata poi in vigore nel 1872. L'ordinamento dell'Esercito prevedeva 63 distretti militari e sino allora ne erano stati creati soltanto 53; si completò l'organico con la istituzione di altri dieci distretti, tutti in zone di confine. Contemporaneamente venivano istituite 15 compagnie «distrettuali» alpine, arruolando i montanari delle varie zone montane. Questi soldati



Alpino nell'uniforme delle origini (stampa della raccolta ingegner Bruno Bonazzelli)

ebbero come caratteristica dell'uniforme, un cappello di feltro nero, rigido a bombetta, avente come fregio una stella a cinque punte, e sulla sinistra una coccarda tricolore, nella quale veniva infilata la «lunga penna nera».

Non staremo a fare la storia di questi magnifici soldati della montagna, perché non basterebbe un libro; desideriamo soltanto segnalare alcune manifestazioni celebrative per commemorare l'avvenimento.

A Cassano d'Adda, lo stesso giorno sarà posta in circolazione una serie di francobolli commemorativi e funzionerà uno speciale ufficio postale con lo annullo del «Centenario». Sarà inoltre inaugurata una rassegna artistico-sportiva che rimarrà aperta fino al 31 maggio. La mostra sarà suddivisa nelle sezioni: Pitture - Sculture - Fotografia - Letteratura ed inoltre si terrà dal 10 al 15 ottobre una «rassegna cinematografica» avente carattere di concorso, per film in 8 mm e 16 mm nella sezione amatoriale e dal 16 mm al 70 mm per professionisti.

Il giorno 14 maggio per le vie di Milano avrà luogo l'imponente sfilata di alpini in congedo, che secondo le ormai collaudate previsioni supereranno i 150.000. Sfileranno inoltre una bandiera di guerra con un reggimento di formazione e rappresentanze di truppe alpine di altri Stati.

Nei mesi di giugno e luglio pattuglie di alpini alle armi partendo da Savona il 16 giugno, percorreranno l'arco alpino fino a Trieste. Di qui la pattuglia s'imbarcherà per Ancona e dopo aver reso onore ai Caduti alpini in mare, transiterà per l'Adriatico e il 20 luglio raggiungerà Roma, portando i messaggi di tutte le località alpine al Presidente della Repubblica.

Durante il lungo percorso le varie pattuglie si incontreranno con gli Alpini in congedo della zona e con truppe alpine dei Paesi confinanti.

A metà del lungo percorso, il 30 giugno, al Passo del Tonale vi sarà un incontro alpino, al quale parteciperanno le sezioni lombarde e trientine dell'A.N.A. Seguirà il tradizionale «Raduno ai campi di battaglia dell'Adamello», organizzato dalla sezione Valcamonica dell'A.N.A. Sempre nei mesi di giugno e luglio le Brigate alpine «Julia», «Orobica», «Cadore», effettueranno esercitazioni tattiche estive alle quali sono invitati tutti gli alpini.

Il 15 ottobre, avrà luogo la cerimonia di chiusura del «Centenario» ad Asti e contemporaneamente presso tutti i 3.500 gruppi dell'A.N.A.

A Sapporo torna il parco nazionale

A Sapporo — che si pronuncia col doppio accento, Sapporo — torna il parco nazionale, tornano gli animali selvatici, torna a dominare la natura, smontati tutti i costosissimi impianti dell'Olimpiade. I giochi sono terminati, messi in archivio, commentati, Schranz ha ricavato una pubblicità enorme a favore del suo industriale di sci, Brundage ha dal canto suo dominato le vecchie impalcature senza credere agli sport invernali e suscitando consensi e dissensi entro un gioco di ipocrisii. Gloye dai fulmini forgiate nella officina del Comitato Olimpico, Brundage sarà ancora il grande capo di un fenomeno di gigantesco che attende nuove soluzioni e nuovi regolamenti. Concorrente olimpico a Stoccolma nel 1912 (sestavento anni fa!) e campione americano di all-round, un decathlon ancora più complesso, nel 1914, 1916 e 1918, ha in fondo sulla coscienza la squalifica di Cochrane, a proprio questo ci permette di ritenere ingiusta la prima e giusta la seconda. Nonostante Brundage Thöni si è salvato, perché lavorò a essere dilettante. Il paradosso dell'Olimpiade è stato proprio questo: l'unica dilettante dello sci perché richiama, Clotilde Facolis, non è stata invitata a Sapporo. E non ne siamo affatto scontenti.

A Sapporo due nazioni sono entrate in crisi o, almeno, hanno reso con scarsa efficienza: Austria e Francia. Verranno certo i ricambi, e si può richiamare il caso della Francia che, crollata totalmente in atletica alla Olimpiade del 1964, risorse ai campionati europei del 1968. Alla ribalta è venuta la Svizzera, le due prove di slalom hanno rialzato le sorti dell'Italia dimostrando anche

la validità della conduzione Vuarnet-Cotelli. Ed abbiamo due Thöni o Thoeni che scrivono il voglio, appena usciti dai venti anni. Nemmeno cugini o cugini lontanissimi, ma somiglianti in viso, talenti rafforzati da un lavoro in profondità, saldi di nervi, interpreti del percorso. Gustav e Roland possono forse essere identificati dalle rispettive librerie: piena di coppe quella di Gustav, piena di libri quella di Roland. Due saggezze, due comportamenti, due impatti psicologici.

Il padre di Gustav ha saputo essere il maestro del figlio, anche il padre di Barbara Ann Cochran ha saputo essere il maestro della figlia. Mita, lentiginosa e codine con nastri, alla sola 1,55 e solo 51 chili di peso, l'americana ha vinto anche per la dote che caratterizza il nostro Gustav: la calma, l'assenza di reazioni. Il padre ha allenato lei, la sorella e il fratello, tutti concorrenti olimpici a Sapporo, anche facendoli correre a piedi sui prati e sciare sui prati. Avremo, dopo le robuste sorelle Goitschel, le due esili sorelle Cochran?

«E proprio su questa dimensione ricomincia l'immagine di Francisco Fernandez Ochoa. Figlio di albergatore come il padre di Gustav, è giunto al titolo olimpico anche attraverso una preparazione culturale di rara formulazione. Bernard Favre, rifiutato come preparatore degli azzurri, tipo strano che detesta le nevi e sa sciare malissimo ma possiede una vastissima cultura, ha preparato Ochoa facendogli praticare yoga e pesca subacquea. Insegnandogli come si ascoltano i grandi musicisti e come si guarda un'opera d'arte. Ochoa sarà da pensare un isolato colpo di fortuna, cioè come un Senoner a Portillo, oppure un campione nel tempo?»

I veleni distillati nel clan azzurro fra dirigenti allenatori e atleti, nei settori dello sci nordico e del bob hanno intossicato ambienti riportandoli a vecchi mali. Né le affermazioni di Gustav e Roland e di Eberhard Schmutz riusciranno a placare i disidri sempre affioranti sul piano dirigenziale della F.I.S.S. Ogni avventura olimpica (e a questa, notizie di tutto rilievo, Fosco Maraini è stato portato come assistente e interprete di gran classe) produce conflitti, sorprese,

voce d'ogni genere. L'avventura olimpica è glorificazione del passo di spinta e della potenza di rilancio di Thoeni ed è la condanna dell'apatia di Nones; comunque, come si è scritto da parecchi, «l'Italia è salva».

Accennavo la volta scorsa alla dieci proposte di Suzy Chaffee. Due ci sembravano valide sulle altre: che l'Olimpiade rappresenti una rinascita culturale, sociale e artistica, e che si debba mutare la denominazione in «giochi della pace».



Nelle saghe nordiche, gli accenti agli sci sono numerosi: l'abilità di servirsi di essi per passare da una vallata all'altra, per cacciare, per vincere nelle gare, è sempre stata motivo d'elogio e di pianto. Snorre Sturlasson fa dire alla regina Grimhild, allevata in Finlandia da due lapponi, che essi sono i più potenti sciatori del paese: se hanno gli sci ai piedi, nessuno riesce a raggiungerli. Siamo nell'anno 920 circa.



Her Harod esalta la propria abilità nel servire gli sci con i quali i lapponi compiono tragitti lungissimi e saliscono le montagne. Anche egli è battuto dal guerriero Heminh, abile e destro quanto il nono scendeva da un ripido pendio.



Eyvind chiama Skade la figlia di Rhasse, cioè «dea dello sci».



Limitiamoci a citare queste fra le copiose leggende; gran raccogliitore fu Gustav Storm (Monumenta Historica Nor-



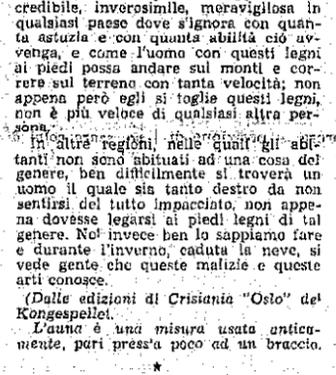
indicazioni; dallo Storm egli riporta un brano del Kongespillet (Speculum regale), ossia «lo specchio del re», di autore anonimo abitante nel Nordvest settentrionale, e composto intorno al 1260. Lo traduciamo:



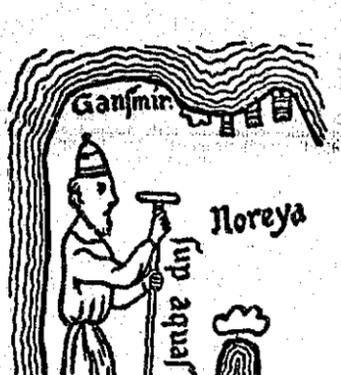
Una simile cosa potrebbe apparire incredibile, inverosimile, meravigliosa in qualsiasi paese dove s'ignora con quanta astuzia e con quanta abilità ci si avventa, e come l'uomo con questi legni ai piedi possa andare sui monti e correre sul terreno con tanta velocità; non appena però egli si toglie questi legni, non è più veloce di qualsiasi altra persona.



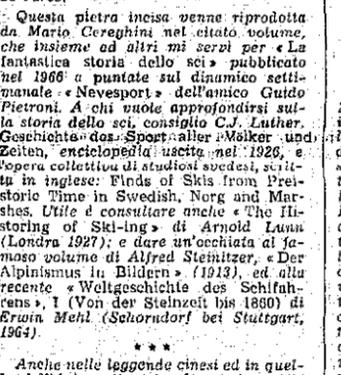
Lo sciatore preistorico di Rödöy, in Norvegia. L'incisione rupestre ci mostra un cacciatore di lepri, munito di un bastone biforcuto che lancia contro gli animali; porta una maschera a muso di lepre, con le lunghe orecchie. Si notino la posizione dell'uomo e gli sci ricurvi. Nella scultura l'uomo è alto 15,5 centimetri; gli sci sono lunghi 35,5 cm.



Studiose geniale e raffinato cultore del libro, Mario Ceraghini nel volume «5000 anni di sport invernali», uscito in Milano nel 1956, ci ricorda le sculture rupestri, che rappresentano gli sciatori. Se ne sono scoperte in Austria di queste sculture; in Norvegia, nell'isola Rödöy, ed il significato proprietario è evidentissimo; a Zainoungou sul fiume Uyg, verso il Mar Bianco, nell'Unione Sovietica, ed ancora a Bessou-Noss sul Lago Onega.



Frammenti di sci e sci quasi interi, si sono scoperti negli strati torbosi di paludi e di laghi della Siberia e della penisola scandinava; ricorderemo lo sci di Hötting, rinvenuto nell'Angermanland e conservato nel Museo di Stoccolma. Fra i cimeli del genere è ritenuto il più antico. Lo si fa risalire a quasi cinquecento anni fa. Vi sono inoltre «lo sci di Kalvtrask» (siamo sempre in Svezia),



la ed in Plinio, ma come vediamo sono tracce oltremodo vaghe. Bisogna venire al VI secolo dopo Cristo, alla campagna di Belisario contro i Goti, per trovare l'accenno di Procopio ai barbari «che corrono sulla neve con dei legni ai piedi, e quello del goto Giordano al popolo del settentrione che cammina sugli sci. Entrambi danno ai Lapponi il nome di Skridfinner, cioè «finlandesi scintillanti»; i norvegesi soprannominano semplicemente skrid, lapponi e finlandesi per la loro abilità di muoversi con gli sci ai piedi. Skridfinner viene usato per i Lapponi da Paolo Diacono nel 796; nel racconto di re Alfredo dell'890; da Adamo da Brema nel 1070 e da Saco Grammaticus, vissuto all'incirca dal 1150 al 1216, ed autore delle Gestæ Danorum, la maggior opera danese del Medio Evo.



Questa pietra incisa venne riprodotta da Mario Ceraghini nel citato volume, che insieme ad altri mi servi per «La fantastica storia dello sci» pubblicato nel 1966 a puntate sul dinamico settimanale «Nevesport» dell'amico Guido Pietroni. A chi vuole approfondirsi sulla storia dello sci, consiglio C.J. Luther, Goethite, de «Skid- eller «Skid» ur- Zeiten», enciclopedia uscita nel 1926, e l'opera collettiva di studiosi svedesi, scritta in inglese: «Finds of Skis from Prehistoric Time in Swedish, Norg and Marshes. Utile è consultare anche «The History of Skiing» di Arnold Lunz (Londra 1927); e dare un'occhiata al famoso volume di Alfred Steinitzer, «Der Alpinismus in Bildern» (1913), ed alla recente «Wolgeschichte des Schifahrens», I (Von der Steinzeit bis Stuttgart, di Erwin Mehl (Sehordorf bei Stuttgart, 1964).



Anche nelle leggende cinesi ed in quelle dell'Asia settentrionale troviamo riferimenti agli sci, né può stupire, quando si pensa alle popolazioni che durante le lunghe incertate dovevano servirsi ai quei legni per spostarsi da un villaggio all'altro, ed ancora ai cacciatori che li utilizzavano. Né facciamo della facile invenzione asserendo che i giovani si saranno esibiti con alla presenza delle ragazze.

Gli inizi dello sci

vegiate; Archiv Nordische Philologie). Certe leggende ci sono giunte attraverso i rifacimenti, come quelle contenute nel Kalevala.

Sulla storia dello sci che tradizioni e miti illuminano, molto si è scritto e si sono pubblicati anche i petroglifi con gli sciatori, scoperti nell'Europa centrale ed in quella settentrionale. Il primo abbozzo, comunque, è di un personaggio famoso, l' esploratore Fridtjof Nansen, che nel 1888 compì con gli sci la traversata della ghiacciaia interna groenlandese. Finlandesi, passando in quaranta giorni dalla costa orientale a quella occidentale della grande isola. Il terzo capitolo della sua opera Pser ski over Grönland è tutto dedicato alle origini dello sci, cominciando dagli accenti degli scrittori dell'antichità. Dallo Storm egli ebbe molte

La carta geografica di Hereford, del XIII secolo, ci dà un enorme sciatore che occupa l'intera penisola scandinava

Il re disse a Heminh: — Ora tu devi

Il re disse a Heminh: — Ora tu devi

Il re disse a Heminh: — Ora tu devi

Il traforo del Frejus

Si è firmata a Parigi il 23 febbraio la convenzione italo-francese per la galleria stradale sotto il passo del Fréjus (n. 2587), destinata ad un collegamento rapido e costante fra Bardonecchia e Modane. La galleria sarà lunga dodici chilometri ed otterrà metri, con ingresso nella vallata di Rochemolle dalla parte padana, e nella vallata del Riv Sec da parte francese, a quota di poco superiore ai 1200 metri. I lavori dovrebbero cominciare l'anno prossimo, per transitare attraverso il traforo, gli automobilisti dovranno pagare un pedaggio.

di questo primo traforo ferroviario attraverso le Alpi, Cavour chiese il parere dei tecnici Paleopapa e Menabrea; seppero trovare appoggi politici e fondi finanziari. Il 29 giugno 1857 il Parlamento torinese approvò il progetto del traforo dal Cenisio; Cavour fece effettuare Caccia degli esperimenti sui mezzi proposti all'esecuzione del progetto; i lavori si iniziarono il 31 agosto del 1857 dai due lati, il 25 dicembre del 1870 le due gallerie a fondo cieco si incontrarono. La linea ferroviaria fu inaugurata nel settembre dell'anno seguente. Il traforo ferroviario del Fréjus, più noto come traforo del Cenisio, ha un'altezza massima di metri 1294 (metri 1269 all'imbocco sud, in val di Susa; metri 1148 all'imbocco nord, in val Moriana). Lo spessore massimo del terreno sopra il traforo è di metri 1659. La pendenza massima del percorso è del 22 per mille. La lunghezza è di metri 12.819,56, ma alcuni movimenti verificatisi nel 1881 all'ingresso nord obbligarono ad un allungamento di altri 800 metri. L'opera richiese un milione di chilogrammi di polvere di mina.

Bordonal - Bregamasca Valfurva da forbes

Architettura di montagna. — Nel numero 4 del 6 febbraio, sesta pagina, il rifacimento affrettato delle didascalie, per ragioni d'impressione, ci ha portato a scrivere tre volte la colonna invece di una. Leggendo il testo ed osservando lo schizzo, con i numeri di riferimento e la dida esplicativa, il lettore se ne sarà accorto ed avrà provveduto a correggere. Il dottor Uberto Formenti ci segnala un'altra « correzione per errore dovuto all'interpretazione della mia scrittura. La trave interna che sostiene il piano superiore si chiama

el bordonal e non el bordonel, ed aggiunge: « Mi permetto anche di far presente che prima di sotto della 'Ugolini' mi sento bagosso, appassionato al mio paese ed ai miei monti ». E bagosso — chi non lo sa? — vuol dire di Bagolino.

Passaggi a toponomastica della terra lariana. — Anche qui è scappato un errore di stampa: bragamasca e non bergamasca come stampato si chiama il vento del lago di Como, che viene appunto dalla Bergamasca e — scendendo — il picco delle montagne sul chiuso specchio del la-

go — provoca un moto ondoso violento. La trasposizione delle lettere, è fenomeno comune ai dialetti. Valfurva trent'anni fa. — Allo gute Dingen sind droi dicono i tedeschi, e tradotto suona « Tutte le cose buone sono tre »; noi diciamo « Non c'è due senza tre », e nel nostro caso è più appropriato. Perché i « trent'anni » della rubrica iniziata da Elio Bertolina sulla Valfurva, sono rapidamente soliti come i prezzi dei generi alimentari diventando « cento » e la Valfurva è diventata « Valfurva ».

Il pentimento e della penitenza. — Ed ecco quanto scrive Giovanni De Simoni: « Su Lo Scarpone del 16 febbraio ho letto un bellissimo articolo sulla Valfurva nel cui titolo il proto, per svista, ha lasciato sfuggire un provocante Valfurva. Provocante per me, s'intende, che da tempo mi sono fatto una convinzione particolare, quant'almeno quella del nome, che va fagiolo con quella forma. Infatti non ho mai ritenuto accettabile la spiegazione data dall'Olivieri (dal latino 'furvus' = 'atro, oscuro'), né quella del Serbelli Salis che si rifà al Quadrio (dalla famiglia dei Furvi, che — se mai — avrà tratto il nome dalla località, come quasi sempre accade).

Nevicata

Cht non vide le immense e profonde neviccate alpine, non può comprendere questo delirio della bianchezza. Le maggiori neviccate, dalle Alpi in giù, lungo i monti, le valli e le pianure d'Italia, anche a giudicarne dalle più iperboliche descrizioni, mi parvero sempre tenui e mansuete. Inverno da dilettanti o di parata, che viene per la mostra e che il primo sciocco o scioglie o mitiga in gran parte.

La neve che ha tre, quattro, cinque metri di spessore, ha un aspetto ben diverso da quella che si misura a centimetri. La sua bianchezza è più immacolata, più lucente, più metallica; non c'è potenza germinativa che vinca e dissolva la sua compagine; traverso i suoi cristalli, nulla traspare della bruna faccia terrestre, il suolo oh'essa ricopre non ha modificata la struttura; gli aspetti delle cose non sono più quelli. E quella pace bianca, a chi non conosce la montagna, racconta un convulso disordine di cose.

Sotto quei morbidi velluti i fianchi dei monti sono corrosi, lacerati, sparsi di enormi massi rovinati, di case frantumate, talora di cadaveri umani. Tali violenti contrasti sorgono ad ogni passo. Quel dolce candore così radioso sotto il sole meridiano, così soavemente rosato al tramonto, se appena il cielo si appanna o cessano i raggi, diventa subitaneamente spettrale.

Nell'attimo che il sole va sotto, voi passate di scatto dalle più splendide alle più funeree visioni. Prima sono tesori favolosi: smeraldi, topazi, rubini, zaffiri e quante altre gemme sfavillano sui diademi reali ed imperiali, o sul collo e sul petto delle miracolose madonne, o alla fantasia delle più ingorde cortigiane. Sale da ogni parte come un incenso di nebbie opaline, la terra irradia luminosamente per l'aria la sua bianchezza, sembra sciogliersi in candori di vapore e confondersi colla fulgente gloria del cielo. Ma quella gloria è un'agonia.

Il manto gemmato si muta sull'attimo in lenzuolo sepolcrale e nell'aria passa la morte. Passa senza un soffio, senza un brivido, nell'immobilità rigida delle cose. E allora il cielo, la valle, le montagne, a neve, vi diventano subitaneamente nemiche e vi sentite l'anima piccina, vi cadono le forze, vi prende lo sgomento della pochezza umana. Il mare più torbido, i più spaventevoli uragani danno un senso meno profondo di paura e di abbandono. Fra la collera degli elementi, la morte è più vicina, ma meno visibile.

Cercatevi attorno: gli elementi non infuriano e non vi assalgono; stanno inerti in attesa. Il nemico è in voi, nell'animo vostro sgominato dalla gran morte circostante. Ad ogni passo sentite di affondare nel nulla, vi pare che il mondo vitale vada sempre più allontanandosi e staccandosi da voi e vi assale uno stanco tedio della vita e un anelare incoscienze a quella pace che vi circonda e vi atterrisce. Soprattutto provate lo sconcerto dell'impotenza; vi sentite vili e disperati di mal più ricuperare l'energia delle membra e dell'animo. E mille dubbi minacciosi si affacciano ingrossandosi a vicenda.

Se si aprisse il suolo, se smottasse il monte, se vi travolgesse la valanga, se vi assiderasse il freddo, se smarriste la strada, se, se, quanti ne può mettere la mente sviata; che fare? dove cercare aiuto? a che abbraccarsi? per chi urlare nella notte? E allora tutti i pericoli immaginari creano il pericolo reale dello scorcamento e vi viene voglia di gettarvi per vinto sul gran letto bianco, di darvi alle tenebre, all'inverno, alla morte. E sempre visioni paurose trovano alimento nella bianchezza morta di ogni cosa. Vi pare che la notte fitta farebbe dilagare quei fantasmi.

Come tarda a giungere la piena notte! Il sole è sotto da gran tempo, a quest'ora già al piano è buio pesto, perché non qui? La piena notte è già venuta; e di più non raffittisce, il cielo è nerissimo, ma sulla terra albeggia un chiarore di lampada funeraria.

Giuseppe Giacosa

Le grandi neviccate di queste ultime settimane ci hanno fatto pensare al brano qui riprodotto. È la parte del libro « Nuove e paesi indimenticabili » uscito nel 1956. Chi direbbe che sono passati cent'anni! Quando chi scrive non si distacca dalla realtà, resta sempre attuale.



Architettura tipica di montagna

Il villaggio d'Irone, in valle d'Algone, nelle Giudicarie, fu abbandonato nel 1960, quando la peste uccise tutti i suoi abitanti. « Sentendo la morte vicina, sepolti quelli che li avevano preceduti, gli ultimi superstiti s'affacciarono all'orlo del dirupo, chiamando a gran voce: « Buona gente, ascoltateli! Non salite perché siamo appestati! Cercateci un notaio e pregate per le nostre anime! ». Urlando per farsi intendere al disopra della tomba del Lisano e dello stormire di fronde, esigendo che si ripetesse quanto l'avevano detto per accertare di non esser stati fraintesi, fecero testamento » (così Aurelio Garobbio, « Alpi e prealpi - Mito e realtà », vol. II, pagg. 120-126; con un disegno di Salvatore Bray della via principale di Irone)



La galleria a tre bracci

Il professor Enrico Bozzi (che ha scelfato con Cassin, con Bruno Defassis, con Maestri, con il Gueret, con Carlo Negri e chissà quanti altri campioni) ha scalfato per « Lo Scarpone » queste fotografie di Irone, dove — come si osserva — è purtroppo giunta la lamiera ondulata a sostituire lastre di pietra e scandole dei tetti. In complesso, però, Irone è rimasto fermo al Salento, a quando cioè venne abbandonato. « E' d'altronde logico pensare che le costruzioni debbano risalire ad epoca precedente a quella in cui furono abbandonate. Mi sembra interessante la documentazione della galleria a tre bracci che percorre il nucleo più antico e centrale del paese; evidentemente doveva servire alla facile comunicazione fra le diverse case, anche nei mesi invernali, quando la neve seppelliva tutto », fa notare il professor Enrico Bozzi. Il gran pilastro ligneo ricorda quelli del Curio di Caderzone.

Scrive l'Olivieri nella toponomastica (Dante Olivieri, « Dizionario di toponomastica lombarda », Milano, 1961, pagina 234): « Furva (su. Bormio, dial. Valfurba: nel secolo XIV Valia Furvna (aggettivo derivato Forbasch, o Furlec, v. Longa, 76, 298). L'ipotesi di un suo rapporto col nome del fiume Frodolfo non sembra poter sussistere (v. questa voce). Poiché la valle è di aspetto fosco, ben converrebbe riferirne il nome all'aggettivo lat. 'Furvus' = 'atro, scuro', cf. il toscano Furba, Pieri, Arno, 281 ».

A titolo indicativo ricordiamo Val di Furba e Val Furba — sui due rami nei quali si biforca — della carta di Giovanni Paolo Bianchi (incisore ed autore) del 1621; Val Furba in quella disegnata dal Cluverio sui dati dello Sprecher, stampata ad Amsterdam nel '600; Valle Furba nella carta del padre Vincenzo Coronelli, stampata a Venezia nel 1692; Val Furba in quella del parroco Gabriele Walter, incisa da Matteo Seuter e stampata a Norimberga nel 1769. Sono indicazioni date a titolo di curiosità, poiché ciò che maggiormente conta sono i dati degli archivi, assai più antichi.

L'errore nel quale siamo incorsi ha dato modo a Giovanni De Simoni di intervenire esponendo una sua tesi sull'etimologia di Valfurva, tesi che ci sembra accettabile. L'unica obiezione che dobbiamo muovere alla lettera qui riprodotta — e che l'errore non va attribuito al proto — come egli fa — ma ai redattori che se lo sono lasciato scappare, cioè a noi: era il giorno delle Canari, e dobbiamo proprio spargeroci sulla testa la ce-



Giovanni De Simoni

LE LEGGENDE DI PINÉ

I Signori di Belvedere erano un ramo collaterale ai signori di Roccafranca, di cui esisteva il castello poco lungi. Le vicende del Belvedere, come signori della Rocca, sono limitate al periodo che va dal 1160, anno in cui ottennero dal vescovo Adalberto II il permesso di costruire il Castello, alla seconda metà del secolo XIII, quando il castello fu distrutto, come alla leggenda.

Il castello di Belvedere

TRAMONTO di burrasca: nuvoloni accorrenti nel cielo, trascinati da invisibili mani; sordio brontolio di tuoni; rifiori di polvere sulle strade e nell'aria un suono rauco.

Il suono rauco del corno, afferrato dal vento, era salito dalla valle al Castel di Belvedere, che controllava dall'alto tutto lo scavallo delle montagne del Pinetino.

Quel suono portava una specie di scompiglio e pareva che urlasse: « E' arrivato il Signore di Belvedere! ». Gli uomini correvano

alla torre a guardare giù, allo svolto del sentiero, per vedere, il cavaliere e la cavalcatura, salire lenti per l'erta; le donne russellavano ogni cosa rapidamente, perché sapevano che il Signore era esigente, impetuoso e severo. Il Signore rientrava, dopo qualche allegria notturna, passata dagli amici dei castelli non lontani, e talvolta dopo giorni di viaggio, se si era spinto fino dai Signori di Verona, da cui era benvenuto. Notti di malefatto e giorni costellati di soprassil.

Soltanto al suono del corno, gli muovevano incontro dal Castello i servi, i quali lo aiutavano a scendere dalla cavalcatura e gli prodigavano ogni attenzione.

Quel giorno, tutto si era svolto come sempre, ed i servi sentivano ormai distintamente il battere degli zoccoli del cavallo, che, tuttavia, pareva loro caracollasse stranamente: quindi risattero impietriti, ad un'orrida vista.

Il cavallo saliva frenetico, col muso alzato, come se fufasse, ed strano odore che lo eccitava, ed aveva l'occhio dilatato, come se fosse in se la visione di una scena di terrore. Il cavaliere, ancora in arcioni, stava tutto reclinato

in avanti, con le braccia legate al collo del cavallo, grondava sangue, e, orribile a vedersi, non aveva più la testa. I soprassil, gli affronti erano stati vendicati, troncando il capo che li aveva ideati!

Il Signore di Belvedere era caduto in un agguato; e mentre il suo ultimo fiato, lanciato dal corpo, ne annunciava l'arrivo, la sua testa cadeva, troncata.

Fu allora una scena indescribibile: un vocare disperato, un fuggire di donne terrorizzate, come se da ogni angolo delle roccie, come se dal folto dei boschi, ovunque, sporgesse una mano giustiziera e brillasse una lama vendicatrice.

Ogni cosa, ogni rumore, ogni atteggiamento, prese forma e consistenza di voci misteriose; ed il vento strappava dalle piante lamenti che gemevano: « E' caduto il Signore del Castel di Belvedere! »; e le donne sussurravano convulse: « Gli hanno mozzato il capo! » e le campane a stormo, annunciavano: « E' morto! è morto! è morto! il Signore del Castel di Belvedere! ».

Allora il timore si tramutò in terrore, ed il terrore, generò un disperato coraggio. I Pinetini salirono in massa al Castello e tutto fu distrutto ed abbattuto: uccise le persone, rovesciata la torre, incendiato ogni cosa.

Dicono che nelle notti temporalesche si oda ancora il suono del corno ed il caracollare del cavallo: e si vede nell'ombra il sinistro cavaliere, che va di monte in monte, di bosco in bosco, di valle in valle, cercando il suo capo mozzo.

La cena delle streghe

M ezzanotte, nei boschi della Streghe.

Con tre scope, fatte di settemila code di scoiattoli, le streghe hanno raccolto le nubi del cielo, addensandole sulla luna piena.

Le tenebre hanno ingoiato tutte le ombre del bosco e le streghe danzano nell'oscurità, dove si scorgono i loro occhi fosforescenti seguire il ritmo battuto di due grosse selci, raccolte nel Fersina, che sprigionano scintille.

Mezzanotte: dodici colpi fessi sul paiolo rovesciato, ed ecco che le scintille battute fanno presa, si allargano in una orlatura di fuoco vivida.

Il paiolo è trascinato da tre ombre, viene collocato su grosse pietre, come su di un tronco, un otre

vi mesce acqua cristallina, e le ombre si assidono intorno.

Ora la fiamma illumina il consenso delle streghe. I loro volti sono ben visibili nelle grinzate gibbosità: sembra che le due pieghe laterali alla bocca sostengano e trattengano un orribile frotto sotto il naso, che si arriccica sconsigliatamente, giungendo quasi ad inforsare gli occhi idioti e feroci.

Dastati dal fuoco, voltano intorno i pipistrelli, dall'aliare convulso.

Mani invisibili agitano l'antenna che mescola la farina, e il fumo acre del fuoco e quello umido del paiolo, si aggrovigliano in volute, in figure strane, che s'avvolgono con movimenti serpentine.

La notte passa e le malefiche donne banchettano, disturbando coi pensieri dei loro cervelli la sanità della poletta.

Nel bosco delle streghe ora non vi è più segno delle orride visioni: le scope di settemila code di scoiattoli non esistono più, e per accendere il fuoco sono più comodi i fiammiferi, che le selci del Fersina; ma un passo reca l'impronta del paiolo ed indica dove le streghe deponavano i loro arnesi per banchettare.

Ora, quelle donne che passano, sono floride alpiagiane o cittadine ai « freschi »: buone figlie, bionde o brune, che possono streggere solo chi le guarda col sano piacere di constatare le serene creature che l'aria del monte ha abbronzato e rese forti. Ed i bimbi non temono più le vecchie megere, perché le mamme sono vigili ed al loro collo una Madonna sorride, col mistero della Sua bontà e della Sua protezione.

Gianfranco Casati

baruffaldi

GLI OCCHIALI "SCUDO" DEI CAMPIONI E DEI MAESTRI

PRIMI COPPA DEL MONDO

PRIMI KILOMETRO LANCIATO

torrieri atleti AZZURRI FISI

"PER OGNI OCCHIALE SPORTIVO UNO SCUDETTO E TARGA DI NAZIONALITA' IN OMAGGIO"

Corpo Nazionale di Soccorso Alpino

L'attività del 1971

Durante il 1971 gli interventi del benemerito Corpo Nazionale di Soccorso Alpino del C.A.I. sono stati 388; sono state impiegate 86 stazioni per un totale di 483 uscite di squadra e di 2999 uomini per giornata. Sono stati impiegati 2450 uomini di cui: 643 guide (26,18%), 47 portatori (1,91%), 1631 volontari (65,15%), 73 militari (2,98%) e 68 volontari occasionali (2,79%). Nel numero dei militari non sono compresi i componenti gli equipaggi degli elicotteri.

Nel 1971 ai suoi vertici 386 incidenti del quale in fase di salita 43,4%; in fase di discesa 50,0%; su terreno facile 71,5%; su terreno poco difficile (I-IV) 27,7%; su terreno abbastanza difficile (III-IV) 18,1%; su terreno molto difficile (V-VI) 4,7%.

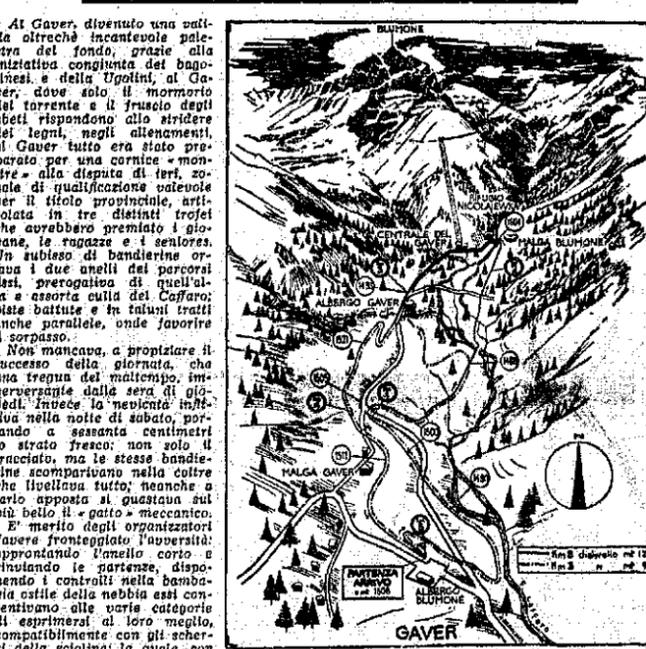
Si riferivano alle seguenti attività: alpinismo 83,2%, turismo 20,9%, sci-alpinismo 5,5%, speleologia 1,1%.

È aumentata la percentuale degli incidenti di tipo alpinistico (50,0% nel 1970), corrispondentemente si è avuta una contrazione dei casi incidenti occorsi in turismo.

La relazione annuale del Corpo Nazionale di Soccorso Alpino indica per il 1971 le seguenti percentuali per quanto riguarda le cause degli incidenti: scivolata su prato o sentiero 10,45%; cedimento o perdita appiglio 12,71%; perdita orientamento 12,71%; malore 9,48%; caduta sassi 7,74%; maltempo 7,25%; scivolata su ghiaccio o neve 6,75%; incapacità 6,49%; ritardo 4,95%; valanga 2,99%; caduta in sci 2,78%; caduta in crepaccio 1,25%; fulmineo 1,00%; raccolta di stoffe alpine e turchi 0,75%; equipaggiamento inadeguato 0,50%; uscita sfidato 0,50%; corda doppia 0,50%; incidente funivia 0,25%; rottura della corda 0,25%; frana 0,25%; annegamento 0,25%; incendio 0,25%; cause varie non strettamente alpinistiche 1,75%.

Le percentuali sono rimaste stazionarie rispetto a quelle degli anni precedenti; sono aumentati considerevolmente i casi di perdita d'orientamento.

Avversata dalla bufera la gara del Gaver



Al Gaver, diventato una antica oltreché inattuata palestra del fondo, grazie alla iniziativa congiunta dei bolognesi e della Ugotini, al Gaver, dove solo il mormorio del torrente e il fruscio degli abeti. Rispondono alle stridite dei legni, negli allineamenti, al Gaver tutto era stato preparato per una cornice «montre» alla disputa di terzi, zona di qualificazione valevole per il titolo promozionale sciolata in tre distinti trofei che avrebbero premiato il giovane, le ragazze e i seniores. Un nubifragio di bandierine orlata a due anelli dei percorsi, preannunciava di quell'ora e assorte culla del Caffaro; piatte battute e in taluni tratti anche parziali, onde favorire il sorpasso.

Non mancava, a proiettare il successo della giornata, che una fregata del mormorio, pervenisse dalla sera, giovedì, invece la nevicata inattesa nella notte di sabato, portando a sessanta centimetri lo strato fresco; non solo il tracciato, ma le stesse bandierine scomparivano nella coltre che fluiva tutto; neanche a farlo apposta si questava sul più bello il «pato» meccanico. È merito degli organizzatori l'aver fronteggiato l'insostenibile approssimazione verso il traguardo, e la garanzia, disponendo i controlli nella bambagia estile della nebbia essi consentivano alle varie categorie di esprimersi al loro meglio, compatibilmente con gli scherzi della stagione: la quota, la neve fresca e pesante, temperatura a zero gradi, fa impazzire anche i «maghi» di talismane. Come nelle scorse domeniche, tra i seniores l'hauro spuntata di beniamini per merito di Giuliano Beltrami, di Lefte, il passo dei tappeti: il corridore del Fior di rocca, il cui mestiere è stendere le moquette sui pavimenti, si è preso la rivincita del Tonale, dove Mario Rossi l'aveva sbaragliato nella premiazione; in compenso il forte dalginese, benché a disagio sullo strato pesante, ha guadagnato il titolo di campione provinciale. Da rimarcare la partecipazione di un rappresentante dell'A.S. Valanga di Milano (tre uomini al 4.0.50.00 posto) dietro Ragazzini dell'Alto Brennero, le conferme di Bostio e Zanoni — con quest'ultimo Guerra e Pelligrini completano la bella prestazione dei bolognesi — e gli onorevoli piazzamenti di Colpi, La Miceola e Pellizzari della Ugotini, di Zezola (Dario) e di Zanoni (Cai Brescia). Cast è minuziosi del Fior di rocca ai sono aggiudicati il trofeo Fracassi, alla quarta edizione. È giusto aggiungere che i due tempi migliori fra i seniores vanno attribuiti a due atleti della Fiat Concord, laterale del solo ledinese: l'austriano Rino Mazzarino (56:57 contro i 59:04 di Beltrami), recente vincitore della Galoppera al Bando, e Danilo Santi (57:14).

Pratico seconda categoria in corsa: valgono quanto sfiorato, avendo rotto o scheggiato due sci. I loro nomi non figurano perduti in testa ai 34 arrivati, in quanto essi partecipavano fuori gara, quali appartenenti al Comitato trentino della FISL.

A Bagolino si fa festa per la conquista definitiva del Trofeo Comitato, in palio fra le società meglio piazzate nel settore giovanile, comprendenti Juniores, aspiranti e allievi: Mauro Mezzani, Tiziano Fusi, Walter Giovi e P. Giacomo Lombardi, sono gli autori dell'imprevedibile successo.

CIVETTA - La montagna dei lecchesi

Se c'è una montagna dove i lecchesi rifiutano di scendere, è la Civetta, considerata il regno del sesto grado per eccellenza.

La grande meraviglia, le colossali torri posano reggere al confronto con il Cervino e con il gruppo del Monte Bianco.

La Civetta è stata ed è il teatro delle più ardite, impegnative arrampicate. Offre le pareti più vaste, gli strapiombi più aggettati. Non v'è alpinista di valore che non si sia cimentato nella Civetta e non abbia voluto mettere la firma sul libro del Rifugio Vazzoler o del Sionino, e tra queste firme ce ne sono tante, ma tante, di alpinisti lecchesi che risosero della Civetta, il più arduo problema. L'epoca del sesto grado, dopo le prime conquiste, incompiute con Spilcker sulla parete nord-ovest; poi è la volta degli alpinisti con il «protato» del sesto grado, Domenico Rudatis. Ammiriamo il capolavoro di Emilio Comici, la via tracciata da Tissi, Andrich, Foa, Gervasutti, finché arrivano i lecchesi.

Nel 1935 i giovani rocceatori di Lecco organizzarono il compeggio in Dolomiti nel Gruppo della Civetta. Ciò avviene in un momento particolarmente propizio, poiché mentre i più noti specialisti, sono impediti per motivi vari ad impegnarsi in grandi imprese, i lecchesi giungono in forze, al culmine della preparazione atletica e spirituale. Quella memoranda estate del mille-novecentotrentacinque si conclude per i nostri rocceatori con un consuntivo magnifico: al rientro dal campeggio si ha un ottimo risentimento che la Banda Marzani con Podestà in testa e alla stazione a ridosso ben trentacinque ascensioni fra le quali alcune «prime» già passate, in pochi giorni, alla storia dell'alpinismo: Cassin e Ratti allo spigolo sud est della Trieste (tre giorni), Dell'Orò, Giudici, Longoni alla parete sud sud-ovest della Trieste, poi ancora Longhi e Ravasi alla Torre Venezia; Pozzi, Galbati, Vavassori alla cima del Bancon; Longhi, Pellizzari alla Piccola Civetta. Gli elementi di punta del Gruppo sono giovani lavoratori che si sono allenati sulle guglie della Grignetta con mezzi di fortuna: si chiamano Riccardo Cassin e Mario Dell'Orò detto «Boga» col fan seguito, Vittorio Ratti, Angelo Longoni, Giovanni Giudici, Annibale Ravasi, Pozzi, Galbati, Vavassori, Panzeri, Ginetto Esposito, Gigi Vitali, Ugo Tizzoni.

Da allora, epoca d'oro del sesto grado in cui si accosta alla parete con

grande povertà di mezzi, le imprese dei lecchesi non si contano più: il 13 agosto 1938 è violata la parete sud della Torre Venezia per opera di Vittorio Panzeri, sarà ripetuta l'anno seguente da Stefano Longoni (rimasto ventiduenne anni dopo sull'Elger) e Adolfo Anglieri; il 21 e 22 agosto del '38 è vinta da Vittorio Ratti e Gigi Vitali da nord-ovest della cima Sud Alto.

Chiusa la parete della guerra, i lecchesi ritornano in Civetta e vanno oltre il sesto grado. Trascorrendo le ripetizioni, a centinaia e considerate normale allenamento, incontriamo prima vie che portano nomi nuovi, di giovani destinati a divenire famosi quanto quelli del loro maestro. Nel 1959 Giorgio Radaelli con Ignazio Piuasi in cinque giorni di arrampicata traccia la dirrettissima sud alla Torre Trieste, nel '60 è ancora Radaelli con Florio Acquastapace e Corrado Zucchi vince lo spigolo sud est della Torre Venezia, nel 1961 è violata la parete est della Torre delle Mede ancora da Radaelli, Acquastapace e

Giuseppe Lanfronconi. Un anno dopo è tracciata la dirrettissima al Fan di Zuccheri: questa volta Radaelli è in cordata con Bepi Pellegrinon, Vasco Faldo, Josse Aiazzi. Nel 1967 una cordata di Ragni del Grignetta composta da Aldo Anglieri, Ernesto Panzeri e Guerino Carlini, cui si sono aggiunti in parete i friulani Piuasi e Molin, risolvono, in tre giorni, uno degli ultimi problemi rimasti ancora insoluti: il forzamento dello spigolo nord-ovest della Cima Sud Alto.

Sono sempre i lecchesi Gianni e Antonio Rusconi che nel febbraio 1968 compiono la prima invernale alpinistica della dirrettissima Piuasi alla Torre Trieste. L'impresa spinta al limite estremo delle umane possibilità, fu parlata con ammirazione in stampa di tutto il mondo.

Ma l'arrampicatore specializzato nel colozzerismo una lunga serie di primati e di ripetizioni nella Civetta e senza dubbio Giorgio Radaelli nato a Mandello del Lario (pochi chilometri da Lecco) il 30 luglio 1935. Egli, in un libro redatto da Al-

fonso Bernardi e pubblicato nella vigilia dello scorso Natale da Zanichelli, è addirittura definito il «Re della Civetta». La sua attività nel famoso Gruppo Dolomitico ebbe inizio nel 1955 e per un giovane alpinista fu una vera e propria esplosione perché portò a termine con Cesare Giudici, attuale custode del rifugio S.E.L. ai Piani Resinelli, nientemeno che la prima ripetizione della via che Livano aveva aperto lungo la parete nord-ovest della Cima di Terranova. Ora Giorgio Radaelli, diplomato maestro di sci al Tonale lo scorso luglio, istruttore nazionale di alpinismo, è custode al rifugio dell'A.N.A. «Giuseppe Cazzaniga» ed esercita la professione ai Piani di Artavaggio.

A giusta ragione quindi la Civetta dovrebbe essere considerata una montagna «lecchesa ad honorem» anche se situata a qualche centinaio di chilometri dal Resegone con il Resegone a con le Grigne ha contribuito, a non poco, a rendere famoso nel mondo il nome di Lecco.

Ambrogio Bonfanti

Il trofeo delle 12 ore

Il «Trofeo delle dodici ore» che si disputerà sulla bella montagna bresciana il 12 marzo prossimo, costituisce una nuova proposta dell'attività societaria dell'Ugolino di Brescia agli sci-alpinisti. Ciò non significa tuttavia che la «Ugolino», con questo raduno sulle dolomiti di corda e ramponi, si rinunci alle classiche competizioni di sci-alpinismo. Il raduno del «Trofeo delle dodici ore», del quale abbiamo dato una piantina ed un diagramma nel numero 3 del febbraio, si inserisce come nuovo elemento quasi ad interrompere la lunga attesa con i clienti ben trentacinque ascensioni fra le quali alcune «prime» già passate, in pochi giorni, alla storia dell'alpinismo: Cassin e Ratti allo spigolo sud est della Trieste (tre giorni), Dell'Orò, Giudici, Longoni alla parete sud sud-ovest della Trieste, poi ancora Longhi e Ravasi alla Torre Venezia; Pozzi, Galbati, Vavassori alla cima del Bancon; Longhi, Pellizzari alla Piccola Civetta. Gli elementi di punta del Gruppo sono giovani lavoratori che si sono allenati sulle guglie della Grignetta con mezzi di fortuna: si chiamano Riccardo Cassin e Mario Dell'Orò detto «Boga» col fan seguito, Vittorio Ratti, Angelo Longoni, Giovanni Giudici, Annibale Ravasi, Pozzi, Galbati, Vavassori, Panzeri, Ginetto Esposito, Gigi Vitali, Ugo Tizzoni.

Da allora, epoca d'oro del sesto grado in cui si accosta alla parete con

grande povertà di mezzi, le imprese dei lecchesi non si contano più: il 13 agosto 1938 è violata la parete sud della Torre Venezia per opera di Vittorio Panzeri, sarà ripetuta l'anno seguente da Stefano Longoni (rimasto ventiduenne anni dopo sull'Elger) e Adolfo Anglieri; il 21 e 22 agosto del '38 è vinta da Vittorio Ratti e Gigi Vitali da nord-ovest della cima Sud Alto.

Chiusa la parete della guerra, i lecchesi ritornano in Civetta e vanno oltre il sesto grado. Trascorrendo le ripetizioni, a centinaia e considerate normale allenamento, incontriamo prima vie che portano nomi nuovi, di giovani destinati a divenire famosi quanto quelli del loro maestro. Nel 1959 Giorgio Radaelli con Ignazio Piuasi in cinque giorni di arrampicata traccia la dirrettissima sud alla Torre Trieste, nel '60 è ancora Radaelli con Florio Acquastapace e Corrado Zucchi vince lo spigolo sud est della Torre Venezia, nel 1961 è violata la parete est della Torre delle Mede ancora da Radaelli, Acquastapace e

Giuseppe Lanfronconi. Un anno dopo è tracciata la dirrettissima al Fan di Zuccheri: questa volta Radaelli è in cordata con Bepi Pellegrinon, Vasco Faldo, Josse Aiazzi. Nel 1967 una cordata di Ragni del Grignetta composta da Aldo Anglieri, Ernesto Panzeri e Guerino Carlini, cui si sono aggiunti in parete i friulani Piuasi e Molin, risolvono, in tre giorni, uno degli ultimi problemi rimasti ancora insoluti: il forzamento dello spigolo nord-ovest della Cima Sud Alto.

Sono sempre i lecchesi Gianni e Antonio Rusconi che nel febbraio 1968 compiono la prima invernale alpinistica della dirrettissima Piuasi alla Torre Trieste. L'impresa spinta al limite estremo delle umane possibilità, fu parlata con ammirazione in stampa di tutto il mondo.

Ma l'arrampicatore specializzato nel colozzerismo una lunga serie di primati e di ripetizioni nella Civetta e senza dubbio Giorgio Radaelli nato a Mandello del Lario (pochi chilometri da Lecco) il 30 luglio 1935. Egli, in un libro redatto da Al-

fonso Bernardi e pubblicato nella vigilia dello scorso Natale da Zanichelli, è addirittura definito il «Re della Civetta». La sua attività nel famoso Gruppo Dolomitico ebbe inizio nel 1955 e per un giovane alpinista fu una vera e propria esplosione perché portò a termine con Cesare Giudici, attuale custode del rifugio S.E.L. ai Piani Resinelli, nientemeno che la prima ripetizione della via che Livano aveva aperto lungo la parete nord-ovest della Cima di Terranova. Ora Giorgio Radaelli, diplomato maestro di sci al Tonale lo scorso luglio, istruttore nazionale di alpinismo, è custode al rifugio dell'A.N.A. «Giuseppe Cazzaniga» ed esercita la professione ai Piani di Artavaggio.

A giusta ragione quindi la Civetta dovrebbe essere considerata una montagna «lecchesa ad honorem» anche se situata a qualche centinaio di chilometri dal Resegone con il Resegone a con le Grigne ha contribuito, a non poco, a rendere famoso nel mondo il nome di Lecco.

Il «Trofeo delle dodici ore» che si disputerà sulla bella montagna bresciana il 12 marzo prossimo, costituisce una nuova proposta dell'attività societaria dell'Ugolino di Brescia agli sci-alpinisti. Ciò non significa tuttavia che la «Ugolino», con questo raduno sulle dolomiti di corda e ramponi, si rinunci alle classiche competizioni di sci-alpinismo. Il raduno del «Trofeo delle dodici ore», del quale abbiamo dato una piantina ed un diagramma nel numero 3 del febbraio, si inserisce come nuovo elemento quasi ad interrompere la lunga attesa con i clienti ben trentacinque ascensioni fra le quali alcune «prime» già passate, in pochi giorni, alla storia dell'alpinismo: Cassin e Ratti allo spigolo sud est della Trieste (tre giorni), Dell'Orò, Giudici, Longoni alla parete sud sud-ovest della Trieste, poi ancora Longhi e Ravasi alla Torre Venezia; Pozzi, Galbati, Vavassori alla cima del Bancon; Longhi, Pellizzari alla Piccola Civetta. Gli elementi di punta del Gruppo sono giovani lavoratori che si sono allenati sulle guglie della Grignetta con mezzi di fortuna: si chiamano Riccardo Cassin e Mario Dell'Orò detto «Boga» col fan seguito, Vittorio Ratti, Angelo Longoni, Giovanni Giudici, Annibale Ravasi, Pozzi, Galbati, Vavassori, Panzeri, Ginetto Esposito, Gigi Vitali, Ugo Tizzoni.

Da allora, epoca d'oro del sesto grado in cui si accosta alla parete con

grande povertà di mezzi, le imprese dei lecchesi non si contano più: il 13 agosto 1938 è violata la parete sud della Torre Venezia per opera di Vittorio Panzeri, sarà ripetuta l'anno seguente da Stefano Longoni (rimasto ventiduenne anni dopo sull'Elger) e Adolfo Anglieri; il 21 e 22 agosto del '38 è vinta da Vittorio Ratti e Gigi Vitali da nord-ovest della cima Sud Alto.

Chiusa la parete della guerra, i lecchesi ritornano in Civetta e vanno oltre il sesto grado. Trascorrendo le ripetizioni, a centinaia e considerate normale allenamento, incontriamo prima vie che portano nomi nuovi, di giovani destinati a divenire famosi quanto quelli del loro maestro. Nel 1959 Giorgio Radaelli con Ignazio Piuasi in cinque giorni di arrampicata traccia la dirrettissima sud alla Torre Trieste, nel '60 è ancora Radaelli con Florio Acquastapace e Corrado Zucchi vince lo spigolo sud est della Torre Venezia, nel 1961 è violata la parete est della Torre delle Mede ancora da Radaelli, Acquastapace e

Giuseppe Lanfronconi. Un anno dopo è tracciata la dirrettissima al Fan di Zuccheri: questa volta Radaelli è in cordata con Bepi Pellegrinon, Vasco Faldo, Josse Aiazzi. Nel 1967 una cordata di Ragni del Grignetta composta da Aldo Anglieri, Ernesto Panzeri e Guerino Carlini, cui si sono aggiunti in parete i friulani Piuasi e Molin, risolvono, in tre giorni, uno degli ultimi problemi rimasti ancora insoluti: il forzamento dello spigolo nord-ovest della Cima Sud Alto.

Sono sempre i lecchesi Gianni e Antonio Rusconi che nel febbraio 1968 compiono la prima invernale alpinistica della dirrettissima Piuasi alla Torre Trieste. L'impresa spinta al limite estremo delle umane possibilità, fu parlata con ammirazione in stampa di tutto il mondo.

Ma l'arrampicatore specializzato nel colozzerismo una lunga serie di primati e di ripetizioni nella Civetta e senza dubbio Giorgio Radaelli nato a Mandello del Lario (pochi chilometri da Lecco) il 30 luglio 1935. Egli, in un libro redatto da Al-

Il quarto Trofeo val Martello

Come abbiamo annunciato, domenica 5 marzo si disputerà il Trofeo val Martello, organizzato dall'Associazione sportiva Lecco di val Venosta, con l'approvazione della F.I.S.I. La gara verrà corsa in località Salt, a quota 900 circa, su un tracciato di tipo nordico, di 18 chilometri. Come nei precedenti anni si sono iscritte numerose squadre di grande prestigio. Abbinata una gara juniores maschile di 10 chilometri o una gara aspiranti maschile di 8 chilometri. Le iscrizioni sono state chiuse il 20 marzo scorso, e di lì 300 per juniores e aspiranti, si chiudono alle ore 12 del 4 marzo, presso la società organizzatrice (telefono 73.120).

Bollettino delle valanghe a cura del C.A.I.

Ricordiamo che il Bollettino delle valanghe «nazionale» (valevole per tutta la cerchia alpina) viene trasmesso ogni venerdì ed anche in altri giorni se la situazione di pericolo dovesse modificarsi sensibilmente:

- dalla radio nel programma nazionale alle ore 18,20 circa; nel secondo programma alle ore 13,45 circa.
- dalla televisione nel primo programma alle ore 20,20 circa, sempre dopo le «previsioni meteorologiche».

Il Bollettino più recente potrà anche essere ascoltato a qualsiasi ora mediante i seguenti numeri telefonici:

- Torino 523.056-7; Milano 895-824-5; Padova 38.014; Trieste 61.883.

I più recenti Bollettini «di zona» delle valanghe, che danno maggiori particolari sulla situazione locale possono essere ascoltati al telefono a qualsiasi ora per i territori:

- del Cuneese - Cuneo (0171) 67.998; delle Alpi occidentali centrali - Claviere (0122) 88.88; regione valle d'Aosta (0165) 21.210; alta Ossola (Novara-Vercelli) Domodossola (0324) 28.70; Alpi Retiche occidentali e Prealpi Lombarde (Sondrio-Bergamo-Brescia) - Bormio (0342) 91280; Regione Trentino Alto Adige - Trento (0461) 81.012; Bolzano, bilingue (0471) 27.314; Appennino Centrale (Lazio-Abruzzo-Molise) - Roma (06) 6806246.

Il Bollettino più recente potrà anche essere ascoltato a qualsiasi ora mediante i seguenti numeri telefonici:

- Torino 523.056-7; Milano 895-824-5; Padova 38.014; Trieste 61.883.

I più recenti Bollettini «di zona» delle valanghe, che danno maggiori particolari sulla situazione locale possono essere ascoltati al telefono a qualsiasi ora per i territori:

- del Cuneese - Cuneo (0171) 67.998; delle Alpi occidentali centrali - Claviere (0122) 88.88; regione valle d'Aosta (0165) 21.210; alta Ossola (Novara-Vercelli) Domodossola (0324) 28.70; Alpi Retiche occidentali e Prealpi Lombarde (Sondrio-Bergamo-Brescia) - Bormio (0342) 91280; Regione Trentino Alto Adige - Trento (0461) 81.012; Bolzano, bilingue (0471) 27.314; Appennino Centrale (Lazio-Abruzzo-Molise) - Roma (06) 6806246.

Trofeo Carlo Marsaglia

Il Rally sci alpinistico «Trofeo Carlo Marsaglia» si svolgerà nei giorni 18 e 19 marzo secondo il seguente programma:

Venerdì 17 marzo: ritrovo dei concorrenti a Bardonecchia.

Sabato 18 marzo: percorso obbligatorio: da Bardonecchia (1271 m) lungo il vallone del Freges alla Rocca Verde (m 2852); percorso facoltativo: dalla quota 2000 alla Punta Melmisse (2310 m). Successivamente, i concorrenti verranno trasportati in torpedine a Melezet, dove sulle locali piste si svolgerà la gara di discesa a squadre a cronometro.

Domenica 19 marzo: percorso obbligatorio: da Melezet (1387) lungo la Valle Stretta al Monte Tabor (3177); percorso facoltativo: dalla quota 2197 al Col delle Vallone (2652 m). Al termine della tappa sulle piste di Melezet si svolgerà la gara di discesa in cronometro.

Gare sociali U.O.E.I. Treviso

Il 19 marzo si svolgeranno al Fairveggio le gare sociali di sci dell'U.O.E.I. di Treviso. Possono partecipare gli iscritti all'U.O.E.I. e tesserati tramite l'U.O.E.I. alla F.I.S.I. - Specie: Slalom gigante per tutte le categorie maschili e femminili, Slalom speciale per categorie seniores - Juniores - aspiranti maschili. Fondo chilometrico 5.

Coppa Colmar A MADONNA DI CAMPILGIO

La competizione — disputata sulla pista dirrettissima di Pradolago, per una lunghezza di 1550 metri, un dislivello di 310 e 48 porte — ha visto al via oltre 160 concorrenti. Si sono dati battaglia sotto una fitta nevicata, che ha reso fantastici e il panorama e la competizione, pur mettendo a dura prova tenacia e fatica degli atleti alle piste ed all'organizzazione della gara.

Fra le categorie maschili il miglior tempo è stato fatto segnare da Peter Kollensberger del SAI Bolzano con 1'48"8; in quelle femminili affermazioni di Marina Franceschini dello S.C. Fiorida col tempo di 1'48"7.

Slalom gigante maschile: pionieri Ececi Willy, S.C. Bolzano; veterani Alberto Massani, Brixia sci; amatori Marcello Andrieoli, Brixia sci; seniores Peter Kollensberger, S.A.I. Bolzano; juniores Massimo Maggi Sporting; aspiranti Manlio Zucchi, S.A.I. Milano; atleti Guido Bianchi, Sporting; ragazzi Marco Asti, Sporting; cuccioli Paolo Necchi, Roli C.O.

Slalom gigante femminile: dame Maria Danesi, S.C. Peio; seniores Maria Franceschini, Fiorida; veterani Lucia Sassi, S. Campilgio; aspiranti Donatella Peroni, S.G. Pirelli; allievi Raffaella Savvito, S. Campilgio; ragazze Laura Ferruzzi, S. Campilgio; cuccioli Maria De Biasi, S. Campilgio.

Terzo concorso a Gorizia diapositive a colori della montagna

La Sezione di Gorizia del C.A.I. organizza il Terzo premio internazionale diapositive a colori della montagna. Il concorso è riservato alle diapositive a colori montate in telaietti 5 x 5 x 7 x 7. Il tema è la montagna in tutti i suoi aspetti. Sono fissati, inoltre, premi speciali per i temi «Dal I al VI grado» e «La speleologia». Ogni diapositiva deve riportare il titolo e, in basso a sinistra, il segnalibro per il giusto verso di proiezione. Le diapositive, in numero non superiore a quattro per concorrente, dovranno pervenire, unitamente alla scheda di partecipazione, entro il 20 aprile 1972 al Club alpino italiano, casella postale 69 - 34170 Gorizia (Italia). I concorrenti sono pregati di

Coppa «Lui e Lei»

Nella stagione invernale di Madonna di Campiglio, fra le varie manifestazioni sulla neve, ha una particolare caratteristica la Coppa «Lui e Lei»: gara di slalom gigante «a coppie» uomo e donna — a che dà l'affermazione alla coppia i cui tempi sommati costituiscono il miglior tempo assoluto.

È una gara che trova un sempre maggior numero di partecipanti, perché entra nel novero di quelle manifestazioni agonistiche-ricreative che trovano — e devono trovare — spazio sulle innumerevoli piste invernali. È stata disputata il 19 febbraio da un'ottantina di persone (42 coppie) di ogni parte d'Italia.

Ha vinto la coppia Riccardo Varesi e Valeria Casari, seguita dal secondo e terzo posto, dalle coppie «Berti» Levasi e Rafani e Aldo e Claudia Gantimberti.

Ha organizzato lo Sporting Club Madonna di Campiglio; la gara ha avuto luogo sulla pista di Pradolago splendidamente innevata.

SCI ED ACCESSORI

Sartori specializzato per calzoni da sci GIUSEPPE MERATI - MILANO - Via Durini, 3 - tel. 701.044 la ditta più vecchia, l'equipaggiamento più moderno

Alto Atlante

Strius L. Naltner: «L'Atlante ha una bellezza particolare, un fascino suo speciale. Non è più bello né meno bello delle Alpi: è un'altra cosa. Le rocce scure e tuffate sotto un sole di fuoco, i piccioli atrecciati e le gole profonde e nude, la dolcezza dei panorami lontani, il fascino prepotente delle tinte più danno una grazia sottile e diversa dal grandioso splendore delle Alpi. Le Alpi richiamano le magnifiche cattedrali gotiche, armoniose e regolari fino negli stacchi più impreveduti. L'Atlante invece, altrettanto bene le rovine antiche, con i suoi strati e i contrasti strano e stranamente con le linee pure e riponanti dei porticati. Sempre e in tutte le circostanze le Alpi mantengono la loro fiera bellezza. L'Atlante, al contrario, è un spettacolo per la luce che lo trasfigura, che lo veste d'un fascino nuovo...»

La sottoscrizione di Bollettino del C.A.I. (via Giulio Focchi, 2855 Lecco-Bellagio) ordinaria per il prossimo autunno è in corso. Le sottoscrizioni alpinistiche nell'Alto Atlante, con andata e ritorno dall'Italia al Marocco in aereo, e con una durata complessiva di dodici giorni.

Ritorno ai monti

Il libro di Reinhold Messner, «Ritorno ai monti», con più di cinquanta tavole a colori, ci presenta l'alpinismo dei nostri giorni. Chi desidera averne una copia, firmata dall'autore, scrive a Reinhold Messner, 39040 Funes (Bolzano) e lo riceverà contro assegno. Il costo del volume è lire 5400; è di grande formato, eccezionali quadricromie.

Terzo concorso a Gorizia diapositive a colori della montagna

La Sezione di Gorizia del C.A.I. organizza il Terzo premio internazionale diapositive a colori della montagna. Il concorso è riservato alle diapositive a colori montate in telaietti 5 x 5 x 7 x 7. Il tema è la montagna in tutti i suoi aspetti. Sono fissati, inoltre, premi speciali per i temi «Dal I al VI grado» e «La speleologia». Ogni diapositiva deve riportare il titolo e, in basso a sinistra, il segnalibro per il giusto verso di proiezione. Le diapositive, in numero non superiore a quattro per concorrente, dovranno pervenire, unitamente alla scheda di partecipazione, entro il 20 aprile 1972 al Club alpino italiano, casella postale 69 - 34170 Gorizia (Italia). I concorrenti sono pregati di

Coppa «Lui e Lei»

Nella stagione invernale di Madonna di Campiglio, fra le varie manifestazioni sulla neve, ha una particolare caratteristica la Coppa «Lui e Lei»: gara di slalom gigante «a coppie» uomo e donna — a che dà l'affermazione alla coppia i cui tempi sommati costituiscono il miglior tempo assoluto.

È una gara che trova un sempre maggior numero di partecipanti, perché entra nel novero di quelle manifestazioni agonistiche-ricreative che trovano — e devono trovare — spazio sulle innumerevoli piste invernali. È stata disputata il 19 febbraio da un'ottantina di persone (42 coppie) di ogni parte d'Italia.

Ha vinto la coppia Riccardo Varesi e Valeria Casari, seguita dal secondo e terzo posto, dalle coppie «Berti» Levasi e Rafani e Aldo e Claudia Gantimberti.

Ha organizzato lo Sporting Club Madonna di Campiglio; la gara ha avuto luogo sulla pista di Pradolago splendidamente innevata.

SCI ED ACCESSORI

Sartori specializzato per calzoni da sci GIUSEPPE MERATI - MILANO - Via Durini, 3 - tel. 701.044 la ditta più vecchia, l'equipaggiamento più moderno

“LO SCARPONE”

E' IL VOSTRO GIORNALE

L'abbonamento può decorrere da qualsiasi data dell'anno. Potete servirvi del nostro Conto Corrente Postale 3-17979 oppure inviare assegno bancario o di Conto Corrente Postale all'Amministrazione de «Lo Scarpone», via Plinio 70, 20129 Milano.

Servizio dei Conti Correnti Postali

Certificato di allibramento

Versamento di L. _____ in cifre _____

eseguito da _____

residente in _____ via _____

sul c/c N. **3/17979** intestato a **LO SCARPONE - Via Plinio, 70 - Milano**

Modello ch. 3828

SERVIZIO DEI CONTI CORRENTI POSTALI

Bollettino per un versamento di L. _____ in cifre _____

in lire _____ in lettere _____

eseguito da _____

residente in _____ via _____

sul c/c N. **3/17979** intestato a **LO SCARPONE Via Plinio, 70 - Milano**

Modello ch. 3828

Servizio dei Conti Correnti Postali

Ricevuta di un versamento

di L. (*) _____ in cifre _____

in lire _____ in lettere _____

eseguito da _____

residente in _____ via _____

sul c/c N. **3/17979** intestato a **LO SCARPONE - Via Plinio, 70 - Milano**

Modello ch. 3828

Il presente ricevuto non è valido se non porta il cancellino a tutto rettangolo numero 1.

(*) Sbarazzare con un tratto di penna gli spazi rimasti disponibili prima e dopo l'indicazione dell'importo.

